Vladimir Bukovskij
Pavel Stroilov

EURSS

UNIONE EUROPEA DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

l'alingua 258

SPIRALI

Dello stesso Autore, presso Spirali, sono usciti:

URSS: dall'utopia al disastro, l'alingua, 1991
Il convoglio d'oro, romanzi, 1994
Gli archivi segreti di Mosca, l'alingua, 1999
La mentalità comunista (con V. Bykov e V. Suvorov), l'alingua, 2001

Vladimir Bukovskij
Pavel Stroilov

EURSS

UNIONE EUROPEA DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

SPIRALI

Titolo originale dell'opera: EUSSR
Traduzione dal russo e dall'inglese
di Elena Gori Corti

Prima edizione italiana: aprile 2007

via Fratelli Gabba 3, 20121 Milano
www.thesecondrenaissance.com
www.spirali.com redazione@spirali.com

Introduzione

"L'Europa unita è essenziale per la pace", dichiara Bush. Questo titolo, sulla prima pagina del "Times" di Londra, è una bella dimostrazione di come gli europei abbiano interpretato la recente visita del presidente americano al Vecchio Continente. Bush in realtà non ha detto nulla del genere, evitando accuratamente la questione riguardante l'ulteriore integrazione dell'Europa in uno stato federale, e non ha mai usato le parole "Europa unita" nel discorso tenuto a Bruxelles, ricorrendo deliberatamente all'espressione "paesi dell'Europa", però il titolo ha colto in pieno il significato della sua visita. Poiché Bush è il primo presidente americano che abbia mai visitato il quartier generale della Commissione Europea, e l'ha fatto con il chiaro intento di rappezzare i legami transatlantici dopo la brutta rottura con i vecchi alleati sulla questione della guerra in Iraq. Una rottura che dev'essere

stata uno shock per gli americani, i quali prima di allora avevano sempre riservato una benevola indifferenza ai discorsi sui piani di integrazione europea. L'emergere di un'Europa forte risponde indubbiamente agli interessi degli Stati Uniti e se gli europei credono che unendosi diventeranno più forti, tanto meglio. Fintantoché rimarremo partner.

Perciò al presidente americano è parso ragionevole offrire una mano all'Europa ribelle dicendo semplicemente (secondo la versione del "Times") che la recente rottura era solamente "una goccia nell'oceano nel più ampio contesto dei legami transatlantici". Tuttavia, gli europei si sentirono in dovere d'intendere la mossa del presidente come una sua "benedizione del progetto europeo", un gesto che "allarmava gli euroscettici" e "rallegrava gli eurofavorevoli". Ciò che per gli americani era un saggio agire politico, per gli europei era un andare a Canossa, dimostrandoci in tal modo una volta di più la profonda differenza del pensiero politico sulle due sponde dell'Atlantico.

Dire che l'Europa è raffinata e ideologica, mentre l'America è semplicistica e pragmatica, divenne quasi una banalità. Ma perfino un cliché così trito contiene una qualche verità. Per mezzo secolo abbiamo assistito ai disperati tentativi da parte degli

americani di trovare una "soluzione negoziata" al confronto Est-Ovest, senza nemmeno tentare di capirne la natura. A volte lo spettacolo era davvero troppo imbarazzante e sostanzialmente più dannoso che inutile, perché il processo implicava che le differenze ideologiche fra il comunismo e la democrazia liberale in qualche modo si possono eliminare. Basti pensare ai summit e ai disordini generati da trattati quali i SALT, lo START, l'ABM, ecc., tutti salutati a suo tempo come grandi conquiste per l'umanità, mentre in realtà erano del tutto irrilevanti. Allora, finalmente, un presidente americano ha diagnosticato correttamente la malattia e compiuto uno sforzo per affrontarla, quand'ecco che il nemico secolare è crollato e il conflitto Est-Ovest è svanito quel giorno stesso.

Corriamo il pericolo di ripetere lo stesso errore con l'Unione Europea? Noi ne siamo sicuri. Per chi abbia anche una lontana dimestichezza con il sistema sovietico, fa impressione la sua somiglianza con le strutture in via di sviluppo dell'Unione Europea, la sua filosofia di governo e il "deficit democratico", la sua endemica corruzione e l'inettitudine burocratica. A chiunque abbia vissuto sotto la tirannia sovietica, o i suoi equivalenti in altre parti del mondo, la cosa mette paura. Ancora una volta osserviamo con orrore crescente l'emergere

del Leviatano che speravamo fosse morto e sepolto, un mostro che prima di crollare ha distrutto un gran numero di nazioni, impoverito milioni di uomini e devastato più generazioni. È inevitabile? La razza umana è condannata all'autodistruzione e costretta e ripetere sempre lo stesso errore fino a morire in miseria? Oppure l'Unione Europea è davvero un clone dell'URSS, imposto a stati europei riluttanti dalle stesse forze politiche che hanno dato vita all'Unione Sovietica?*

*Le risposte a queste domande possono essere trovate a Mosca, negli archivi segreti del Politburo ai quali gli Autori hanno avuto la fortuna di accedere. Rimandiamo coloro che desiderassero consultare gli originali all'archivio della Fondazione Gorbačev (Inventari 1-1; 2-2; 2-3 e 3-1).

1. *La decisione fatale*

Nella storia ci sono giorni che decidono il destino di interi continenti per i decenni a venire. Sono date che non si trovano nelle enciclopedie, e che gli studenti non mandano a memoria nelle notti insonni prima degli esami. Solo pochi eletti le conoscono e le onorano.

In quanto a noi, massa dei non eletti, ci addormentiamo nell'ambiente familiare dell'antica patria e ci risvegliamo nelle lande desolate di una qualche unione di repubbliche socialiste. Non è nemmeno previsto che sappiamo chi e quando ha preso tale decisione.

Per l'Europa, una data memorabile è il 26 marzo 1987.

Quel giorno il Politburo del CC del PCUS decise per gli anni a venire la politica dell'URSS nell'Europa occidentale. Gorbačev sintetizzò tale politica con brevità e chiarezza, come un ordine di combattimento:

Strangolare abbracciando.

Il concetto aveva già un nome preciso nella cerchia ristretta della leadership sovietica, si chiamava Casa Comune Europea. Ben presto la formula divenne nota al mondo intero.

A quella riunione del Politburo, alla Casa Comune Europea venne data priorità assoluta. Gorbačev vietò tassativamente di prendere qualsivoglia decisione politica senza tenere conto di essa.

Qui, compagni, sono in gioco molte cose. È chiaro che non possiamo risolvere nessun problema senza tener conto dell'Europa. Ci è necessaria anche nei nostri affari interni, per la perestrojka. Ma in politica estera l'Europa è insostituibile. Rappresenta la borghesia più forte del mondo, non solo economicamente, ma anche politicamente. Apparentemente il Giappone aveva sorpassato tutti, ma ecco la Germania Federale compiere un gran balzo in avanti nel campo della scienza e della tecnologia!

Era proprio questo il campo nel quale il ritardo dell'URSS si era fatto catastrofico. In effetti, Gorbačev non aveva deciso di abbracciare l'Europa spinto da un improvviso empito di amore fraterno. Semplicemente, non aveva scelta.

All'inizio degli anni ottanta i vertici sovietici si erano finalmente resi conto che il loro sistema versava in una gravissima crisi strutturale. Da un lato, il loro modello economico — che, come ogni modello socialista, era improduttivo e dissipatore per definizione — li aveva portati alle soglie della bancarotta. D'altro lato, i "successi" ottenuti esportando tale modello in altri paesi aveva caricato le loro spalle di un peso economicamente troppo gravoso. Con le loro truppe impantanate in Afganistan e la crisi polacca che si profilava sempre più chiara alle soglie di casa, il "costo dell'impero" stava diventando praticamente insostenibile. Per dirla in parole semplici, avevano improvvisamente capito che la loro base economica era troppo esigua per le loro ambizioni globali. Se a tutto questo aggiungiamo il rilancio della corsa agli armamenti imposta loro da Ronald Reagan, la caduta dei prezzi del petrolio e il crescente malcontento all'interno del paese, è perfettamente spiegabile la loro improvvisa urgenza di riforme. La goccia finale giunse con la fissazione di Reagan per il progetto "Guerre Stellari". Forse gli americani bluffavano, ma i sovietici dovettero comunque stare al gioco, cercando di competere proprio nel campo in cui maggiore era il loro ri-

tardo nei confronti dell'Occidente: quello dell'alta tecnologia.

Per l'Unione Sovietica l'unico modo per modernizzare la propria economia era quello di utilizzare il potenziale tecnologico del "nemico di classe".

Un compito importante è usare il potenziale tecnologico e scientifico dell'Europa occidentale, tanto più che i nostri amici dell'Europa dell'Est ci hanno già messo piede. Il nostro avvicinamento all'Europa occidentale faciliterà loro il lavoro.

Il pensiero di Gorbačev era abbastanza chiaro. Riteneva necessario sostenere i suoi alleati sul lato occidentale, proteggerli da uno slittamento verso l'ignoto, reso altamente possibile dalla loro dipendenza economica dall'Occidente. I vertici sovietici erano continuamente turbati da simili timori nei confronti dei loro fratelli minori. Pertanto sperava che la sua amicizia con l'Europa avrebbe messo al sicuro i confini occidentali del suo impero. D'altro canto, visto che gli altri regimi comunisti europei stavano già fraternizzando con l'Occidente, era necessario aggiungere al loro abbraccio la stretta soffocante dell'Unione Sovietica. Dal momento che quei regimi stavano

comunque trattando con il "nemico di classe", occorreva farlo tutti insieme.

Occuparsi della saldezza del Patto di Varsavia era importante, ma non era l'unica ragione che spingeva il Politburo a mostrare tanto interesse per l'Europa occidentale. Loro si preoccupavano dell'intero pianeta, e individuavano nella Casa Comune Europea la chiave per realizzare i loro piani mondiali:

L'Europa è presente dovunque: sia in Cambogia, sia in Medio Oriente, sia in Africa sia, ovviamente, fra i nostri amici [europei] orientali, e perfino in America Latina. Senza l'Europa non combineremo niente da nessuna parte.

Se i sovietologi occidentali per qualche via miracolosa fossero venuti a conoscenza delle "promettenti misure della politica estera sovietica nei riguardi dell'Europa occidentale", l'avrebbero definita "finlandizzazione". Gorbačev all'epoca rammentò l'esperienza politica con la Finlandia e con l'Austria come un buon esempio di "costruzione di nuove relazioni internazionali". Ora meditava di allargarle su scala continentale.

Tuttavia, la differenza consisteva nel fatto che la Finlandia e l'Austria erano piccoli paesi neu-

trali, mentre la NATO era di ostacolo alla finlandizzazione dell'Europa intera. Ne conseguiva un compito concreto e prioritario:

Non dobbiamo dividere l'Europa Occidentale dagli USA, bensì eliminare gli USA dall'Europa.

Più tardi, Gorbačev avrebbe ripetutamente affermato che il progetto della Casa Comune Europea non si proponeva di dividere l'Europa dagli USA. Mentiva.

Per amore di giustizia va osservato che fra i concetti di "divisione" e di "eliminazione" c'è effettivamente una differenza. Creare divisioni fra i nemici è vantaggioso, ma non è detto che le parti non risultino poi più ostili nei tuoi confronti che fra di loro. Altra cosa è la tattica sovietica di eliminare progressivamente gli USA tramite il rafforzamento della propria influenza in Europa. Eliminare gli USA creava ulteriori possibilità di rafforzamento dell'influenza sovietica, il cui scopo era spazzare via gli USA in modo sempre più radicale... Fino alla vittoria finale. Come risultato, anziché limitarsi a spaccare in due il mondo libero, il Cremlino avrebbero ottenuto un'Europa assolutamente filosovietica e 'finlandizzata', e avrebbe isolato gli americani sul loro continente.

Ce la faremo? Non lo so. Ma non possiamo esimerci dall'assegnarci questo compito. Il nostro problema è l'Europa, dove i nostri interessi sono enormi. E non dobbiamo avere paura.

Gorbačev sottolineò in particolare due "realtà" da esaminare, analizzare e utilizzare. La prima era la "diversità" dell'Europa. Occorreva trovare l'approccio adatto per ciascun paese, ciascun partito politico e ciascun circolo delle diverse società.

L'altra realtà era "l'integrazione europea". Gorbačev ordinò di analizzare quali aspetti dell'integrazione fossero convenienti e quali non convenienti per i sovietici.

La Casa Comune Europea venne dunque approvata dal Politburo, e nel mese di aprile Gorbačev poté già proporre il suo motto al mondo intero.

Il primo leader dell'Europa dell'Est che apprezzò la tattica di Gorbačev fu Jaruzelski. Giunto a Mosca il 21 aprile del 1987, subissò il segretario generale di idee su come alimentare il successo e offrì i suoi servigi:

W. Jaruzelski. *Parliamo della nostra iniziativa relativa alla creazione in Europa di un'area di minori armamenti e di maggiore fiducia. Vorremmo consigliarci con lei al riguardo.*

M. S. Gorbačev. *In linea di principio noi appoggiamo la vostra iniziativa. Per quanto riguarda i dettagli, se ne occuperanno insieme i nostri e i vostri compagni.*

W. Jaruzelski. *Ho qualche idea su altre possibili iniziative:*
- *creazione di un consiglio europeo per la difesa dell'ambiente;*
- *ratifica del trattato di Helsinki da parte dei parlamenti dell'Europa Orientale;*
- *allargamento del consiglio europeo [così nel documento, in realtà si tratta del "Consiglio d'Europa"];*
- *anche noi siamo un paese europeo;*
- *incontro con ex politici europei tipo Kreisky e Brandt;*
- *scienziati che si occupino del futuro dell'Europa.*

Noi vorremmo che lei esaminasse queste proposte e decidesse ciò che più ci conviene e che cosa potremmo promuovere dal canto nostro.

M. S. Gorbačev. *Esamineremo tutte le questioni da lei sollevate.*

2. *La crisi del socialismo*

Fino a metà degli anni ottanta, sia i vertici sovietici sia la maggior parte degli occidentali di sinistra erano ostili alla Comunità Europea e al Mercato Comune, ritenendo fossero frutto di un accordo fra corporazioni multinazionali e politici liberali.

Sul finire degli anni settanta e i primi anni ottanta, la crisi globale del socialismo li costrinse a riesaminare questo atteggiamento, ma anche molti capisaldi delle loro strategie.

I sovietici avevano considerato a lungo il Partito Comunista Italiano (PCI) come infido, se non ostile, a causa del suo eurocomunismo. Ora anche questo aspetto andava rimesso in discussione. Di più, i comunisti italiani svolsero un ruolo importante nell'elaborazione della nuova strategia. A tal fine, nel gennaio del 1986 giunse a Mosca l'allora segretario del PCI Alessandro Natta.

A. Natta. *[...] Dalla fine degli anni settanta si è fatta palese in Occidente non solo l'offensiva del capitalismo, ma anche un certo successo di tale offensiva sui piani economico, politico e ideologico (le idee del libero mercato e della competizione stanno mettendo radici sempre più forti) [...]. È altresì evidente l'inadeguatezza della risposta della classe operaia e di tutte le forze di sinistra all'attacco dell'imperialismo. Francamente, la situazione dei partiti comunisti in Occidente attualmente è critica. Si nota un regresso, una perdita di influenza sulle masse, e non solamente durante le elezioni. La situazione era ben diversa quindici, vent'anni anni fa. Le divisioni e le profonde crisi dei partiti hanno influito sulla posizione della classe operaia. E le ragioni di ciò si ravvisano non solo nella reazione tardiva agli attacchi dell'imperialismo e nella valutazione tardiva della nuova situazione, ma anche in qualcos'altro.*

I comunisti non erano i soli a ritrovarsi in una situazione spiacevole. Si trattava in realtà di una crisi generale delle forze di sinistra europee.

Viviamo in Europa, nell'Europa Occidentale. Qui siamo nati e lottiamo per il socialismo in Europa Occidentale. I socialdemocratici tedeschi, i laburisti inglesi e i comunisti francesi hanno incontrato gravi difficoltà, dovute alla rivoluzione tecnologica e scientifica, al crollo

dello "stato sociale" e alla disoccupazione. I socialdemocratici hanno condotto fino ad oggi una politica tradizionale, ora però cominciano a riflettere. Tuttavia i problemi che incontriamo non sono soltanto europei. Esistono anche in altre parti del mondo.

All'epoca, l'ultimo insuccesso della sinistra europea era stato il tentativo di Mitterrand di edificare il socialismo in Francia in coalizione con i comunisti (1981-1983). Quell'esperienza divenne oggetto della più scrupolosa attenzione in tutte le discussioni relative al futuro del socialismo.

I socialisti francesi dicono cose che vanno prese in considerazione. Il tentativo di riformare democraticamente un paese come la Francia è molto difficile. Quando i socialisti hanno cominciato le loro riforme in Francia, in Germania Federale e in Inghilterra, i socialdemocratici sono usciti dal governo. Il che ha creato notevoli difficoltà. Le riforme di carattere progressista hanno bisogno dell'appoggio delle altre forze progressiste europee.

In effetti, gli edificatori del socialismo in un solo paese si trovano immancabilmente di fronte a una scelta estremamente spiacevole. Se edifichi il socialismo, perdi competitività. Se ti occupi di

competitività, non c'è socialismo. Si tratta di due cose affatto incompatibili, non c'è cortina di ferro né barriera armata ai confini che tenga. L'unica soluzione è quella di imporre il socialismo a tutti i tuoi concorrenti.

Le soluzioni avanzate in campo sociale devono inserirsi nel quadro europeo — dichiarò Natta. – *In un solo paese perfino le soluzioni più interessanti darebbero soltanto risultati parziali.*

Queste considerazioni orientarono l'atteggiamento della sinistra nei confronti dell'integrazione europea. Se, per decenni, il suo atteggiamento era stato freddo, e forse addirittura peggiore ora la sinistra individuava nell'integrazione l'unica probabile via verso il successo. Visto che la sua pluriennale lotta per il potere nei paesi europei indipendenti non era stata coronata dal successo, non rimaneva che tentare di imporsi sull'Europa intera in un colpo solo.

Dobbiamo ammettere che la creazione di un mercato unico non è solo un progetto, ma una via di sviluppo reale per l'Europa — disse Natta. – *Pertanto il movimento operaio dell'Europa occidentale, rappresentato dai suoi partiti politici e dai sindacati, non deve disattendere questo processo, ma inserirsi attivamente in esso. Che cosa dobbiamo aspettarci nel futuro? Il calo della disoccupazione oppure quello dell'occupazione, l'indebolimento oppure l'inasprimento dei problemi economici, il rafforzamento oppure la diminuzione dell'influenza delle grandi forze industriali e finanziarie? Per noi sarebbe certamente spiacevole se nell'Europa unita si instaurasse il dominio di magnati come Agnelli. Speriamo che la democrazia prevalga, nel senso di un rafforzamento dei diritti sociali dei cittadini e di un ampliamento dei loro diritti politici, quale il diritto a un'informazione veritiera.*

Va detto che per democrazia i comunisti hanno sempre inteso la "democrazia sociale", e che "informazione veritiera" era sempre stato nel loro linguaggio un eufemismo per intendere la propaganda. Era questo che loro speravano prevalesse in un'Europa unita.

Ma non bastava sperare, occorreva agire. Il dominio sull'Europa intera non sarebbe piovuto dal cielo, i comunisti dovevano conquistarselo.

Noi assumiamo che la Comunità europea sia un organismo realmente esistente, vale a dire una sorta di campo di battaglia sul quale le forze di sinistra devono condurre la loro lotta politica — disse Natta. *Per*

quanto riguarda l'Europa Occidentale unita, per ora hanno prevalso le forze conservatrici e liberali. La sinistra attualmente rimane indietro. In primo luogo, perché non è riuscita a trovare l'appoggio di strati più vasti della popolazione, e in secondo luogo, perché non è stata capace di avvicinarsi alle forze di centro, le quali rappresentano gli interessi di nuovi strati sociali, per esempio, degli impiegati nella sfera dei servizi e nell'apparato amministrativo. Strati questi che sono incondizionatamente a favore dell'integrazione. Questo nostro ritardo per ora non è fatale, poiché noi vogliamo e possiamo rappresentare gli interessi di questi nuovi strati. Esiste tuttavia la reale possibilità che essi rimangano sotto l'influenza dei centristi oppure, nel migliore dei casi, delle forze socialdemocratiche. I nuovi strati sociali esistono e si sviluppano indipendentemente dai nostri calcoli e pronostici, e occorre lavorare con loro.

Una cosa era dunque abbastanza chiara. Per vincere occorreva unire tutte le forze di sinistra: i comunisti, i socialdemocratici e in generale chiunque appoggiasse il programma socialista.

Sono necessari nuovi sforzi per l'allargamento delle alleanze non soltanto in Italia, — proseguì Natta — *ma anche in Europa, e deve trattarsi di tutte le forze di sinistra, nel senso lato del termine. Occorre coinvolgere nelle alleanze non solo i partiti, comunisti, socialisti e socialdemocratici, ma anche l'intero complesso dei movimenti, delle forze progressiste con aspirazioni diverse, inclusi i movimenti religiosi. Nella lotta per la pace le forze religiose superano talvolta i comunisti sul piano organizzativo, se non su quello delle idee. In Olanda, per esempio. In Italia la situazione si presenta diversificata: vi sono vescovi che praticano una politica reazionaria, ma non mancano coloro che intervengono a favore della giustizia sociale e della parità dei diritti. Tuttavia, stipulando queste alleanze, occorre mantenere l'identità comunista dei partiti. L'identità comunista è un processo in divenire, non è stata definita una volta per tutte. Desidero ribadire che le condizioni sono diventate complicate, i processi avanzano e le loro leggi non sono state stabilite una volta per tutte. Mi rendo conto che ci state riflettendo anche voi. Il passaggio da una fase di sviluppo a un'altra genera sempre problemi complessi. Non sono problemi fatali e predefiniti. Queste sono nuove opportunità.*

A questo punto Gorbačev ammonì il compagno italiano che non bisognava avventurarsi troppo lontano. Tutte le manovre, per intelligenti che fossero, dovevano immancabilmente servire allo scopo principale: il socialismo.

Una riflessione — disse Gorbačev. — *Impostando il proprio lavoro, è importante tenere sempre presente l'attrattiva dell'ideale socialista, della prospettiva socialista. Nessuno ci penserebbe, a parte noi. Gli altri hanno ideali differenti, perfino i socialdemocratici, e tanto più i conservatori. Lei ha ragione, sul fronte della sinistra non esiste una posizione precostituita, e il nostro compito consiste nell'arricchire il movimento di sinistra e nel farci nuovi alleati. Forse lungo il cammino ci imbatteremo in tappe intermedie che dovremo affrontare senza perdere di vista i nostri scopi. Cercando di dare risposta ai problemi sollevati qualcuno si è perso, per cui esiste la possibilità di perdere posizioni. Non penso sia compito nostro aggiungere qualcosa all'esperienza socialdemocratica. Dovremmo cercare punti di contatto, è anche possibile arrivare a temporanee alleanze. Ma sono i comunisti la vera alternativa ai partiti borghesi.*

Ovviamente questa strategia significava inevitabili e rilevanti compromessi, ma la cosa era del tutto accettabile. Il dogma comunista lo consente in situazioni limite. Tanto più che la sinistra era stata costretta a recedere dall'ortodossia marxista non solo dalle esigenze politiche, ma anche, se non addirittura in misura maggiore, dalla crisi economica del socialismo. Occorreva dunque in

ogni caso rivedere il proprio programma dandogli un taglio più moderato, introducendo nel modello socialista qualche elemento di libero mercato. Ma pensarono fosse una buona idea far passare la manovra come una grande concessione fatta ai loro alleati politici, cosicché prendevano due piccioni con una fava.

Abbiamo detto che nei paesi dell'Europa Occidentale le forze di sinistra hanno perso in qualche misura le loro posizioni — rammentò Natta. — *Una delle ragioni va colta nel ritardo intervenuto nell'analisi e nella percezione dei processi dei grandi mutamenti in corso nella moderna società capitalistica. Un ritardo imputabile non solo ai comunisti, ma anche ai socialisti e ai socialdemocratici. Assolutamente insufficienti sono risultati sia l'analisi sia l'approccio critico nei confronti dei problemi del capitalismo moderno, ivi comprese le grosse trasformazioni avvenute e tuttora in corso nella sfera della produzione e nella struttura sociale della società. In particolare, abbiamo assunto una posizione troppo difensiva in questioni quali l'internazionalizzazione dell'economia capitalistica, lo sviluppo e la crisi dello "stato sociale", e così via. Dobbiamo ammettere, ad esempio, che lo "stato sociale" ha comportato notevoli conquiste per i lavoratori: la sfera dei servizi, le pensioni e la sicurezza sociale. Ma allo stesso tempo noi*

comunisti, vuoi sopravvalutando vuoi sottovalutando le funzioni dello "stato sociale", abbiamo difeso situazioni che, come appare chiaro soltanto ora, non avremmo dovuto difendere. Ne è risultato un gigantesco apparato burocratico che provvede solamente a se stesso. È interessante che qui si noti una certa analogia con la vostra situazione, da voi definita stagnazione.

La "legge di Parkinson" funziona dovunque... — interloquì Gorbačev.

Ogni burocratizzazione — continuò Natta — *incoraggia l'apparato a proteggere i propri interessi e a dimenticare quelli dei cittadini. Suppongo sia esattamente questa la ragione per cui le richieste di riprivatizzazione avanzate dalla destra incontrano il favore dell'opinione pubblica occidentale.*

In effetti, decenni di "stato sociale " avevano devastato l'economia europea non meno di quanto avrebbe potuto un'invasione militare. Ma i suoi architetti non erano abbastanza onesti per ammettere di aver fatto basilari errori di calcolo. Preferivano muovere all'opposizione, lasciando biecamente che fossero gli altri a spazzare via i detriti della loro splendida costruzione socialista e a lamentare le "violazioni degli interessi del popolo lavoratore". Ciò non di meno, il quadro era chiaro anche per loro. L'esperimento del secolo era fallito. Ora dovevano indietreggiare, rimettersi in forze e ricominciare da capo. Come disse Gorbačev:

[...] lasciamo che i conservatori si prendano la responsabilità di riorganizzare l'economia. I comunisti devono promuovere slogan di maggiore attualità.

In verità, più che prendere il potere, è importante saperlo conservare nel tempo. La sinistra decise dunque di fare un passo indietro, riunendo e accumulando le forze... Non dovettero aspettare troppo a lungo.

La creazione del Mercato Unico Europeo è prevista nel 1992 — rammentò Natta. — *Ciò comporterà l'eliminazione di tutti i confini nazionali: geografici, fiscali e economici. Comporterà altresì la nascita di una valuta europea unica e di una banca centrale europea. Sarà un processo difficile e creerà inevitabilmente conflitti fra opinioni diverse. La sinistra ha opportunità di successo...*

Le stesse ragioni che spinsero i comunisti occidentali a rivedere la loro politica, portarono i loro

compagni orientali alla conclusione della necessità della perestrojka. L'unica differenza era data dal fatto che a Est l'esperimento socialista era andato più avanti che in Occidente, il che complicava il risanamento dell'economia. Inoltre, in Oriente dovettero fare da sé il lavoro sporco, visto che in Russia non c'erano i conservatori, spazzati via una settantina d'anni prima. Facendo un passo avanti, notiamo anche un'altra differenza: mentre la perestrojka in URSS si concluse con un disastro, quella dei comunisti occidentali fu coronata da un successo pieno. Essi infatti riuscirono a creare una grande alleanza di sinistra, che sta tuttora governando l'Europa.

Tuttavia, riscontriamo una straordinaria affinità e una stretta interdipendenza nelle origini, negli scopi e nelle modalità di entrambe le perestrojke. L'alleanza di sinistra progettata dagli eurocomunisti doveva in origine mantenersi filosovietica. Pertanto era estremamente importante che tale presa di posizione apparisse rispettabile. Come disse Natta:

In Europa mantenere rapporti con la sinistra non è cosa facile [...]. Se le forze di sinistra vogliono avere maggiore autonomia, devono avere più legami con

l'Unione Sovietica e condurre una politica per lo sviluppo e il socialismo. È questo il motivo del nostro grande interesse nei confronti della nuova fase del vostro sviluppo di cui lei ci ha parlato.

L'elogio di Natta non giungeva inaspettato per Gorbačev, perché la sua politica della perestrojka era indirizzata prima di tutto alla sinistra occidentale. A giudicare dai documenti, furono i problemi internazionali, più che quelli interni, a spingere i vertici sovietici verso le riforme. Né poteva essere altrimenti, dato che l'unico e fondamentale scopo dell'Unione Sovietica era la rivoluzione mondiale. Il popolo sovietico viveva in uno stato di lotta continua. Il potere sovietico non prendeva mai misure, menava fendenti. Qualsiasi sua iniziativa, anche la più semplice, veniva sempre formulata come una dichiarazione di guerra contro qualcosa o qualcuno ("combattere l'alcolismo", "lottare per il raccolto", "guerra al burocratismo", e via discorrendo). Se mai c'erano eccezioni a questa regola, era solo a fine cospirativo. Pertanto, per capire le mosse dei bolscevichi, occorre in primo luogo chiarire contro chi erano dirette.

Innanzi tutto, il nuovo volto del socialismo mina le tradizionali pretese di influenza egemonica avanzate

dai circoli di destra dell'Occidente, che hanno sempre tratto vantaggio dall'immagine del nemico: il "mostro totalitario" socialista. Il fronte dei conservatori, apertamente ostile al socialismo, irrobustitosi in Occidente nei primi anni ottanta, ha cominciato a erodersi — disse Gorbačev nel discorso segreto tenuto ai suoi alleati del Patto di Varsavia il 6 luglio del 1988, durante il quale illustrò i dettagli del progetto relativo alla Casa Comune Europea.

Stando a quel discorso, la perestrojka aveva il compito di cambiare la situazione politica non tanto in URSS, quanto negli altri paesi. Essa doveva...

... permettere al socialismo d'inserirsi in modo più attivo e più ampio nel processo di formazione della politica mondiale, agire su di essa con maggiore energia e stimolare mutamenti positivi nel mondo circostante.

In altre parole, si trattava d'influenzare in tutti i modi la politica degli altri stati, consentendo alle forze più "progressiste" di arrivare al potere.

Essendo realisti, non possiamo aspettare come una manna dal cielo la comparsa al timone di comando in Occidente di nuovi partner e di un'alternativa più democratica. Ma, in sostanza, stiamo facilitando tale alternativa. Il rinnovamento del socialismo significa anche un invito all'evoluzione del mondo capitalistico, uno stimolo al farsi avanti di forze capaci di superare i pregiudizi di classe, disposte a collaborare alla soluzione dei problemi urgenti del nostro tempo. Ciò si può già notare nella crescente influenza dell'ala moderata della borghesia...

Per "ala moderata della borghesia" l'ideologia comunista intende comunemente i socialisti e i socialdemocratici. Per costoro la perestrojka sovietica creava un clima favorevole, togliendo il terreno da sotto i piedi alla destra. Questa politica si combinava in modo estremamente efficace con gli sforzi dei comunisti occidentali tesi ad attrarre tutte le forze di sinistra nella loro alleanza filosovietica. Ragion per cui Gorbačev, dopo aver attentamente ascoltato Natta, benedisse il suo piano:

Abbiamo ascoltato con molto interesse le sue opinioni sui processi di integrazione, le sue riflessioni e le sue idee riguardanti l'alternativa all'attuale stato delle cose nell'Europa Occidentale [...]. Quale dev'essere il volto della futura alternativa socialista? Qui s'impone un'analisi a tutto campo e un grosso lavoro teorico. Tuttavia, è chiaro che non dobbiamo temere alleanze

nel quadro dei processi d'integrazione. Lei ha già delineato la linea della sua ricerca di unificazione della sinistra. Non penso sia stato facile. L'esperienza dell'Italia dimostra che non lo è. A maggior ragione non lo è su scala europea. Tuttavia vedo che la sinistra è perfettamente in grado di far sì che i processi di integrazione contribuiscano alla democratizzazione dell'Europa Occidentale, e che vengano risolti i problemi di carattere sociale [...]. Ciò che avviene oggi in Europa Occidentale determinerà il corso degli eventi per molti decenni, e forse per secoli, a venire. Il PCI si è reso conto dell'importanza del nuovo approccio rispetto a questo problema, nel quale sono coinvolte molte forze. Ma senza le forze della sinistra sarà estremamente difficile difendere gli interessi dei lavoratori. Pertanto noi plaudiamo [...] ai vostri sforzi.

3. *L'asinello socialista*

Inutile dire che i socialisti europei accolsero con entusiasmo la nuova partnership. Sembrava la realizzazione di un loro vecchio sogno. Dacché all'inizio del ventesimo secolo i socialdemocratici si erano divisi in bolscevichi (comunisti) e menscevichi (socialisti), questi ultimi vivevano nella speranza che un bel giorno i bolscevichi avrebbero aperto gli occhi e sarebbero rientrati nell'alveo della socialdemocrazia. I bolscevichi avevano vergognosamente abusato di quel sogno, pretendendo di aver aperto gli occhi ogniqualvolta si ritrovavano in un vicolo cieco. Da qui erano sorti i vari Fronti popolari, i Fronti uniti, e così via, che finivano tutti immancabilmente in una nuova litigata, non appena i bolscevichi risolvevano con successo il problema di turno. Tuttavia, per quante volte non si fosse ripetuta la stessa sceneggiata, l'asinello menscevico si lasciava sempre sedurre

con gioia dalla carota bolscevica. Che altro potevano fare? Dopo tutto, la differenza fra loro consisteva per lo più in questioni di tattica, mentre lo scopo finale e, in buona misura, la stessa ideologia, erano gli stessi.

E tutto si ripeté con il lancio della perestrojka di Gorbačev, che i socialisti europei recepirono come una grande e unica opportunità storica.

I SOCIALISTI SPAGNOLI

Il successo della perestrojka significa una cosa sola: il successo della rivoluzione socialista nelle condizioni odierne. E questo è esattamente ciò che i reazionari non accettano — spiegò a Gorbačev il ministro degli esteri spagnolo Francisco Ordoñez il 3 marzo 1989. Il leader sovietico apprezzò tale profonda comprensione delle sue idee, e rispose:

Rivolgendomi a lei come socialista, la prego di trasmettere a González che tutti noi dobbiamo tenere ben presente un punto fondamentale. Oggi noi comunisti lavoriamo per realizzare al massimo le potenzialità del socialismo tramite la perestrojka. Questo è il nostro modello di società socialista. Ma io sono certo che il

successo del nostro tentativo arricchirà i valori socialisti comuni a tutti noi. Saremo in grado di progredire molto più rapidamente. Ritengo che l'Internazionale Socialista debba essere interessata a questo non meno di noi. Col tempo vedremo di capire quale modello di società realizzi al meglio le aspirazioni dei lavoratori e le loro speranze di giustizia. Voi e noi saremo certamente in grado di individuarlo.

F. Fernandez Ordoñez. *Le sue parole hanno un significato eccezionalmente importante. Nel processo della perestrojka la maggiore scommessa è tirarsi fuori dalla battaglia ideologica. Il successo delle idee del socialismo nel mondo contemporaneo dipende dal successo della perestrojka.*

M. S. Gorbačev. *Con la nostra perestrojka e le nuove idee avanzate dai socialisti dell'Europa Occidentale, noi non ci allontaniamo gli uni dagli altri, tutt'altro. Dal nostro punto di vista, adesso, in una fase cruciale dello sviluppo della storia dell'umanità, non vi sono ragioni perché le due correnti del movimento dei lavoratori stiano di nuovo sui lati opposti della barricata. No, comprensione reciproca e una solidarietà adeguata alle realtà odierne devono dominare nei rapporti fra le due correnti del movimento operaio. Da parte dei paesi che hanno governi socialisti o socialdemocratici noi*

avvertiamo un reale, cameratesco interesse, simpatia e comprensione dei nostri problemi e delle nostre difficoltà, comprensione dell'importanza della nostra causa.

Un anno e mezzo dopo a Madrid, il 26 ottobre 1990, Felipe González espose personalmente a Gorbačev la sua complessa teoria del socialismo moderno:

La rivoluzione del 1917 ha segnato l'inizio della spaccatura del mondo in due sistemi antagonisti. La comparsa di questi due modelli alternativi ha praticamente aperto la strada alla creazione di un terzo modello: la socialdemocrazia, il nazismo e il fascismo. Oggi l'essenza della rivoluzione in atto nel mondo è il movimento verso una comunità mondiale unita. Devo dire che, confondendo l'analisi ideologica e quella politica, noi — e in certa misura ne siamo tutti responsabili — per molti anni abbiamo radicalizzato la contrapposizione fra il capitalismo e il socialismo. Tale antagonismo è stato da noi appoggiato a lungo e in buona misura artificiosamente. Oggi giungo a una conclusione alquanto strana. Dal momento in cui siamo arrivati al potere, ho dovuto lottare con i miei compagni di partito per far loro capire che l'economia di mercato è il migliore strumento per la conquista dei nostri scopi principali. Sottolineo, lo strumento migliore, ma non lo scopo in sé.

Oggi provo disgusto intellettuale quando mi capita di leggere passaggi di documenti del G7 nei quali vengono posti sullo stesso piano i problemi della democrazia, della libertà della persona e dell'ideologia dell'economia di mercato. Come socialista, non posso accettare tale equiparazione.

I SOCIALISTI FRANCESI

La costruzione della Casa Comune Europea è una grande idea. Chiunque abbia fantasia e coraggio intellettuale può immaginare facilmente il continente europeo, tutti i paesi in esso contenuti, come una nuova entità legata da relazioni di tipo nuovo, nell'ambito delle quali ciascuno rimane se stesso, ma tutti collaborano in nome di scopi comuni. Personalmente ritengo che la realizzazione di questa idea sia il mio compito prioritario.

Questo disse Mitterrand il 26 novembre 1988, conversando a Mosca con Michail Gorbačev. Possiamo solamente stupirci di come potesse indovinare che la Casa Comune Europea fosse qualcosa di molto affine alle sue personali idee pan-europeiste.

L'Europa, unita nell'ambito della CEE, — spiegò

Mitterrand a Gorbačev — *è solo il primo passo verso lo scopo autentico, per la cui conquista ci vorrà molto tempo, forse venticinque, cinquant'anni, magari anche un secolo. Lo scopo autentico è la totalità dell'Europa.*

Dietro la facciata monumentale della Casa Comune Europea si celavano alcune prospettive poco attraenti, di cui i suoi ideatori non parlavano apertamente. Ad esempio, il fatto che le comuni strutture europee si sarebbero basate non soltanto sulle future Comunità Europee, ma anche sull'organizzazione economica del Patto di Varsavia: il COMECON (Consiglio di Mutua Assistenza Economica). Il compito prioritario era dunque il massimo sviluppo dei rapporti fra la Comunità Europea e il COMECON.

Considerato che il più forte elemento di quest'ultimo era, naturalmente, l'Unione Sovietica, ne conseguiva che l'URSS sarebbe diventata uno dei proprietari della Casa Comune Europea. Ritrovandosi in Europa a titolo di proprietario, l'URSS vi avrebbe attuato ciò che i bolscevichi per tanto tempo erano andati ripetendo. Detto in parole semplici, la Casa Comune Europea sarebbe stata socialista, oppure non ci sarebbe stata affatto.

Mitterrand però non aveva paura di questa prospettiva, tutt'altro. Era un socialista, e nulla

che fosse socialista gli era estraneo. L'Unione Sovietica stava già conferendo una specie di "volto umano" al suo socialismo. Perché allora l'Europa Occidentale non avrebbe dovuto aggiungere al suo "volto umano" un pizzico di socialismo?

Mi sembra — ragionava Mitterrand — *che nel campo dei diritti umani individuali la prassi esistente nei paesi occidentali sia più perfetta di quella vigente in Unione Sovietica. Nel contempo, per quanto riguarda i diritti collettivi, sopra tutto nei paesi industrialmente sviluppati, l'Occidente nel suo complesso dovrà lavorarci molto. Intendo il diritto al lavoro, e così via...*

E altri diritti sociali — suggerì garbatamente Gorbačev, ricorrendo alla comune terminologia sovietica, puntualmente ripresa da Mitterrand:

A proposito, sono molte in Francia le aree nelle quali il problema dei diritti sociali riflette la disuguaglianza fra i vari strati della società francese.

Mitterrand chiarì dunque la sua intenzione di risolvere il "problema dei diritti sociali" in Francia e in Europa in generale. Diede anche un nome alla radice del problema: la disuguaglianza sociale. Era questa, è logico presumere, che occorreva

eliminare. Nel frattempo l'URSS e i paesi dell'Europa Orientale avrebbero completato le loro perestrojke, e fra i due imperi socialisti sarebbero rimaste ben poche differenze. A quel punto sarebbero stati pronti per l'unificazione.

I LABURISTI BRITANNICI

Il 23 agosto del 1988 il consigliere di Gorbačev, Vadim Zagladin, mise segretamente al corrente il suo capo di una recente conversazione da lui avuta con il parlamentare inglese Ken Livingstone:

Livingstone ha detto che le difficoltà economiche dell'Europa Occidentale stimolano il processo di demarcazione politica fra gli USA e l'Europa. Il processo di unificazione politica dell'Europa Occidentale subirà un'accelerazione. Io capisco, ha continuato Livingstone, che per l'Unione Sovietica è importante impedire che l'Europa Occidentale politicamente unita si trasformi in un blocco antisovietico. Ma questo non è affatto necessario. Significative forze politiche occidentali sono a favore di un'altra alternativa: una maggiore autonomia sotto l'aspetto politico dell'Europa, la quale potrebbe essere neutrale, oppure sviluppare rapporti di buon vicinato con l'Est [...]. La conclusione di Livingstone

— il quale si rifaceva a quella che in pratica è l'opinione del nocciolo duro del partito laburista — consisteva nel fatto che attualmente esistono ampie opportunità di sviluppo di contatti economici reciprocamente vantaggiosi e di intensi contatti politici fra l'Europa Occidentale e l'Unione Sovietica. Importante è una cosa sola: utilizzare tali contatti in modo efficace. In futuro essi possono cambiare, aumentare o diminuire, ma oggi come oggi sono forse i più favorevoli di tutto il periodo del dopoguerra. Sia voi sia noi dobbiamo trarre da ciò le debite conclusioni — ha concluso Livingstone.

In effetti, entrambe le parti trassero le debite conclusioni. Un anno dopo un altro "Ken il Rosso", ovvero Kenneth Coats, presidente del sottocomitato per i diritti dell'uomo del Comitato per gli affari politici del Parlamento Europeo, se ne uscì con un'affascinante proposta: preparare e nel giro di un anno e mezzo, due al massimo, tenere una sessione congiunta dell'Europarlamento e del Soviet Supremo dell'URSS. Pare che non si trattasse tanto di tenere tale sessione, quanto di creare un precedente:

Dopo il 1992 i poteri dell'Europarlamento dovrebbero aumentare, — spiegava Coats agli amici sovietici il 9 gennaio 1990 — *e i suoi legami costanti con*

l'URSS potrebbero [...] favorire la costruzione di uno spazio economico e giuridico veramente europeo [...].

La creazione di un'infrastruttura di cooperazione fra i due parlamenti consentirà [...] d'isolare i leader di destra nell'Europarlamento (e in Europa), i quali contano sul crollo dell'URSS. Inoltre, la cooperazione fra l'Europarlamento, che rappresenta 12 paesi, e il Soviet Supremo dell'URSS, che comprende i rappresentanti delle 15 repubbliche federali, appare tanto più motivata, dato che la sovranità delle repubbliche nell'ambito della federazione diventerà realmente sostanziale.

Come si vede, l'iniziativa di Coats era indirizzata non tanto ai contatti e alla cooperazione, quanto a una graduale fusione di questi due cosiddetti parlamenti. Il problema era che i paesi dell'Europa Orientale non erano rappresentati né nell'uno né nell'altro. "Non fa nulla, se qualcuno dovesse sollevare il problema — era solito dire Coats — vuol dire che inviteremo osservatori dei paesi dell'Est".

Facciamo notare che Coats non si limitò a discutere questa idea con i suoi amici sovietici Zagljadin, Burlackij e Atamali prima ancora che essa venisse esaminata dallo stesso Parlamento Europeo, ma propose d'intraprendere immediatamente passi concreti in tale direzione. Come primo intervento, Coats propose di far lavorare insieme i rispettivi comitati e sottocomitati dell'Europarlamento e del Soviet Supremo. Lui stesso, come presidente del sottocomitato per i diritti dell'uomo, e i presidenti di qualche altro comitato e sottocomitato dell'Europarlamento erano già disposti a mettersi all'opera. Fra gli altri, Coats fece il nome di un altro laburista, Ken Collins, presidente del comitato per l'ecologia. Coats stesso era pronto a cominciare senza indugio a lavorare con il sottocomitato sovietico per i diritti dell'uomo.

Secondo lui sarebbe possibile esaminare congiuntamente alcune proposte di standard comuni nei settori umanitari, nelle normative che riguardano, per esempio, le questioni della libertà di coscienza o della psichiatria (che in Europa Occidentale rappresenta un serio problema); elaborare congiuntamente progetti di legge relativi alla lotta contro il terrorismo e la droga, ai diritti delle minoranze etniche in Europa, ai diritti "ecologici" della popolazione, ecc.

I SOCIALDEMOCRATICI TEDESCHI

Naturalmente, i sostenitori più entusiasti di

questo progetto furono i socialdemocratici tedeschi. I loro "rapporti speciali" con Mosca duravano ormai da decenni. Anche all'apice della Guerra Fredda e dietro le spalle dei partner delle diverse coalizioni, avevano mantenuto legami segreti con il Cremlino, spesso attraverso i canali del KGB, trasformandosi di fatto in un suo agente di influenza collettivo. Ora era finalmente arrivata la loro ora! Il loro leader, H. I. Vogel (insieme al collaboratore veterano del Cremlino Egon Bahr) si precipitò a Mosca nel maggio del 1988.

La perestrojka — disse Vogel nella capitale sovietica — *è un aiuto per tutti noi, per l'intero movimento progressista in Occidente [...]. [Essa] ha rimosso molti ostacoli sulla via della cooperazione tra le forze democratiche della sinistra, e nel contempo crea nuovi presupposti per la loro ulteriore collaborazione.*

Parlando delle prospettive del suo partito, Vogel ha detto che presto giungerà il "momento decisivo", e non per loro soltanto. Si tratta di un aspetto del problema che investe l'Europa intera. Nel 1992 verrà creato il "mercato unico" europeo. Sarà una svolta notevole e in linea di principio positiva, particolarmente tenendo presente la necessità del rafforzamento dell'indipendenza dell'Europa Occidentale dagli USA — riferì Zagladin.

Tuttavia, per la realizzazione di questo progetto lo strumento più importante fu l'Internazionale Socialista. Il suo presidente, Willy Brandt, era stato uno dei primi politici occidentali a visitare Gorbačev dopo l'elezione di costui a segretario generale. Da allora delegazioni dell'Internazionale Socialista si recavano continuamente a Mosca in pellegrinaggio, come i musulmani vanno alla Mecca. I loro rapporti erano in effetti alquanto simili a quelli che intercorrono fra i fedeli islamici e i loro ayatollah. Si arrivò al punto che Gorbačev li istruiva sul da farsi nell'una o nell'altra faccenda, e loro alla visita successiva lo informavano sui progressi, cercando la sua approvazione come fanno gli scolaretti con la maestra.

Vorrei sottolineare in modo particolare la [sua] ultima considerazione: è estremamente importante far sì che la perestrojka abbia successo. Le sarei molto grato se volesse dirci che tipo di aiuto per la perestrojka si aspetta dal cosiddetto Occidente e da noi, socialdemocratici [...]. Oggi si parla molto della "fine del socialismo", si dice che ha ormai fatto il suo tempo. Io invece ritengo che dal punto di vista storico noi siamo testimoni di un nuovo inizio, di una nuova qualità del socialismo in larga parte del mondo — disse a Gorbačev nell'ottobre del 1989 Willy Brandt che, a capo di una

delegazione dell'Internazionale Socialista, si era recato da lui per l'ennesima volta a fare rapporto.

In effetti, il campo della loro attività congiunta era enorme e abbracciava tutto, dall'edizione di una rivista teorica nel tentativo di "superare la frattura del 1914" nel movimento socialista, alle questioni politiche di ordine pratico. Alcuni degli incarichi che l'Internazionale Socialista assolveva per Gorbačev erano di natura piuttosto delicata:

W. Brandt. *[...] Mi preoccupa la situazione nelle repubbliche baltiche. Sono personalmente in contatto con i nostri amici del Nord...*

In veste di presidente dell'Internazionale Socialista, Brandt usava i suoi colleghi scandinavi per esercitare una pressione di contenimento sull'opposizione democratica in Estonia, Lettonia e Lituania.

La nostra influenza in quella ragione è modesta. Ma desidero assicurarla che se noi la utilizziamo, è solo negli interessi della pacificazione. Se necessario, diremo a certa gente che mettere in discussione la federazione con l'URSS equivale a scherzare col fuoco. Mentre la

conservazione della federazione apre vaste opportunità di collaborazione fra le repubbliche.

Effettivamente e per nostra fortuna, Brandt non era onnipotente in quanto a influenza. Tuttavia, era pienamente disposto a svolgere il ruolo di guardia carceraria e ad aiutare il suo capo a impedire alle nazioni prigioniere di scappare.

La conversazione assunse un tono confidenziale:

Come va la salute, signor Gorbačev? Ha abbastanza tempo per dormire?

4. *Le altre forze dell'inferno*

Tutte quelle conversazioni sull'influenza ostile degli USA e sulla necessità di un "contrappeso" europeo all'unica superpotenza rimasta, suonavano più come propaganda che come progetti reali.

Naturalmente gli artefici della nuova Europa odiavano il capitalismo mondiale e gli USA, in quanto simbolo e centro di esso. Nella loro immaginazione quel mitico paese era popolato da sfrontati cowboy che sfruttavano spietatamente i lavoratori, ogni tanto linciavano i negri e governavano la NATO con il pugno di ferro. E ovviamente per quella forza reazionaria non c'era spazio nel regno della bontà e della giustizia quale sarebbe diventata l'Europa.

Invece l'America reale, con il suo liberismo falsamente compassionevole, il suo pragmatismo, realismo e perfino antiamericanismo (indirizzato contro la stessa mitica America dei cowboy) non

rappresentava un ostacolo per gli architetti della Casa Comune Europea. Se non altro, gli USA non si opposero affatto al loro progetto, mentre alcune forze influenti avevano attivamente appoggiato l'integrazione europea. Il 18 gennaio del 1989 si recò in visita da Gorbačev una delegazione trilaterale composta da David Rockefeller e Henry Kissinger, Yasuhiro Nakasone e Valéry Giscard d'Estaing. Il loro scopo era apparentemente quello di incoraggiare Gorbačev all'integrazione negli organismi mondiali economici e finanziari, alla conversione del rublo, ecc. Improvvisamente chiese la parola Giscard d'Estaing.

V. Giscard d'Estaing. *Oggi l'Europa Occidentale sta per iniziare una perestrojka, sta per cambiare le sue strutture. È difficile dire quando succederà, forse fra cinque, dieci o vent'anni. Però in Europa Occidentale sta nascendo un moderno stato federale. Andiamo verso questa realtà, e l'URSS deve prepararsi ad avere rapporti con un grande stato unico europeo occidentale. Il futuro stato sarà aperto e pronto a ogni forma di collaborazione. Ma allora si porrà forse la questione del conglobamento in varie forme, de iure o de facto, di qualche altro stato. Probabilmente si tratterà dell'Austria, della Svizzera e dei paesi scandinavi, ma anche di qualche stato dell'Est europeo. Non abbiamo intenzione di "istigare" i paesi*

dell'Est, di scuotere le basi della loro stabilità. Vediamo i pericoli della destabilizzazione in questo o quello stato e non siamo interessati a che ciò avvenga. Però vorremmo sapere quale sarebbe il suo atteggiamento se qualche stato dell'Est europeo, pur conservando legami di sicurezza con l'URSS, desiderasse diventare membro della CEE.

Kissinger non sollevò obiezioni, si preoccupò solamente del fatto che anche gli USA facessero parte del progetto.

H. Kissinger. *[...] Un secondo gruppo di considerazioni riguarda il futuro dell'Europa, le interrelazioni fra le sue diverse parti. Che prospettive ha l'idea di "un'Europa dall'Atlantico agli Urali"? Che destino avrà la parte di Unione Sovietica situata a Est degli Urali? Quali saranno le relazioni fra gli USA e la futura Europa? Io e i miei colleghi della "Commissione trilaterale" vorremmo dare un contributo costruttivo all'edificazione di questa Europa, nella quale gli USA e l'URSS svolgerebbero un ruolo egualmente positivo.*

Non dimentichiamo che questa conversazione avvenne nel gennaio del 1989, quando non esisteva ancora nemmeno l'abbozzo del Trattato di Maastricht, e tanto meno esistevano Amsterdam,

Nizza e la Costituzione Europea. Senza considerare che nessuno di quegli accordi è stato ancora sottoposto a referendum. Come facevano quei personaggi a sapere con tale precisione, e molto prima che noi dessimo il nostro consenso a mutamenti tanto drammatici, che cosa sarebbe successo vent'anni dopo? Chi sono costoro? Perché hanno sulle nostre esistenze un potere tale da farci sentire irrilevanti, perché possono pianificare la storia dell'intero continente per vent'anni a venire? E nemmeno gli sfiora il cervello il pensiero che la gente potrebbe non essere d'accordo con il loro progetto. Con il potere che si ritrovano, possono anche permettersi di non tenere conto della democrazia nel loro calcoli.

L'episodio citato suscita una quantità di domande, alle quali nemmeno a distanza di oltre quindici anni siamo in grado di rispondere. Qual è il ruolo di Giscard d'Estaing nella creazione del superstato europeo? Qual è il nesso fra la sua straordinaria competenza nel 1989 e la sua recente paternità della Costituzione Europea? E poi, che c'entra qui la "Commissione trilaterale"?

Il mistero continuò con Georges Berthoin, copresidente europeo di quella stessa "Commissione trilaterale", il quale si recò a Mosca a preparare la visita di Jacques Delors, presidente della

Commissione delle Comunità Europee. Ecco il resoconto che ne diede Zagladin, consigliere di Gorbačev per gli affari europei:

Conversazione del 4 aprile 1990 fra me e Georges Berthoin, copresidente della Commissione trilaterale.

Durante l'incontro con Georges Berthoin, avvenuto su sua richiesta, costui ha esposto un serie di considerazioni a proposito dell'imminente arrivo a Mosca di Jacques Delors, presidente della Commissione delle Comunità Europee, e della sue intenzioni.

1. Georges Berthoin, amico di vecchia data di Jacques Delors, ha iniziato la conversazione descrivendolo come un uomo laconico, molto efficiente, ma nel profondo dell'animo sincero e fedele ai suoi convincimenti, che è disposto a cambiare, ma solo in presenza di argomenti convincenti.

In seguito il mio interlocutore ha notato che Jacques Delors viene a Mosca prima di tutto in veste di presidente della Commissione delle Comunità Europee. Va anche considerato che Delors è attualmente l'unico uomo politico dell'Europa Occidentale che gode di una certa autorità e "significa qualcosa" per ciascuno dei dodici paesi membri della Comunità.

Per esempio, se parliamo del suo paese, la Francia, Delors è uno dei possibili candidati alla presidenza. Il fatto che Mitterrand abbia accennato alla possibilità di proporre Rocard come suo delfino significa poco, manca ancora troppo tempo alle elezioni presidenziali. D'altronde, Jacques Delors, socialista anche lui come Rocard, possiede indubbiamente maggiore esperienza politica e prestigio in campo internazionale.

Per i tedeschi, — ha continuato Berthoin — Delors è l'unico politico dell'Europa Occidentale che goda di una fiducia pressoché assoluta. In Germania si tiene in contatto con tutti i circoli politici, e tutti, in una misura o nell'altra, lo prendono in considerazione.

Per gli inglesi, Delors è l'uomo che ha convinto i sindacati a sostenere l'idea del Mercato Comune. S'intende che a M. Thatcher non piace molto proprio per questo motivo, però lo tiene in considerazione.

Delors gode di rispetto anche in Spagna, in Portogallo e in Grecia, perché durante le trattative sull'entrata di questi paesi nel Mercato Comune è riuscito a ottenere a loro favore un periodo di transizione più lungo e condizioni di ingresso più favorevoli.

In altre parole, — concluse questa parte della conversazione G. Berthoin — Delors è un uomo in grado di influenzare la posizione degli altri paesi e dal quale in qualche modo dipende molto la futura posizione delle Comunità Europee.

2. Attualmente, — ha detto Berthoin — Delors è preoccupato dai seguenti problemi: la questione tedesca (essendo favorevole alla riunificazione dei due stati, cerca di trovare una soluzione che non rechi danno né alle Comunità Europee né all'idea europea); la crescita di potere politico delle Comunità Europee, ovvero la loro trasformazione in una specie di federazione; i problemi della cooperazione fra le Comunità e l'Est europeo. Probabilmente, sarà suo desiderio conoscere il punto di vista della leadership sovietica riguardo a tutti questi problemi.

Si mostrerà particolarmente interessato — ha continuato Berthoin — ai seguenti aspetti dei problemi appena elencati.

Delors desidera capire i nostri scopi riguardo all'Europa Orientale, e più esattamente, gli interessa sapere quali dovrebbero essere i nostri rapporti con i paesi dell'Europa dell'Est, e quali i rapporti dell'Occidente con quei paesi; che cosa riteniamo importante dal punto di vista della nostra sicurezza in senso politico e militare nonché economico.

In relazione a ciò, Delors probabilmente vorrà sapere che cosa ne pensiamo dell'idea [di Mitterrand] di una confederazione europea. Conversando con lui, — ha soggiunto Berthoin — Delors rifletteva se per l'Unione Sovietica ci fosse identità fra il concetto di "Confederazione europea" e di Casa Comune Europea. Poi si

è chiesto se l'Unione Sovietica considera appartenente all'Europa la totalità del suo territorio, cioè da Brest a Vladivostok, o non solamente la parte di territorio situata in Europa. Secondo Delors è difficile immaginare che l'intera Unione Sovietica, comprese, ad esempio, le repubbliche asiatiche, possa diventare membro della Casa Comune Europea. Desidera ascoltare le argomentazioni sovietiche a questo proposito.

In sostanza, — ha continuato Berthoin — l'evoluzione futura delle opinioni personali di Delors dipenderà molto dagli argomenti che noi addurremo. Non gli è propria l'idea di una separazione categorica dell'intera Unione Sovietica dall'Europa. Capisce che l'URSS è un tutto unico. Tuttavia, allo stesso tempo, se tutta l'URSS sarà parte della Casa Comune Europea, che cosa dovremmo fare con gli USA?

Durante la conversazione con Berthoin, Delors si è anche chiesto se sarebbe intelligente integrare il Giappone. Ovviamente il Giappone non è Europa. Ma di fatto l'Europa, gli USA e il Giappone costituiscono in certa misura un unico complesso. E il processo europeo non potrebbe col tempo diventare il fattore promotore di rapporti costruttivi fra tutti i paesi dell'emisfero boreale?

Di suo, G. Berthoin ha aggiunto che secondo lui Delors non ha le idee chiare riguardo a tutti questi problemi. Tutti i suoi ragionamenti presentano ele-

menti di realismo. D'altro lato, però, cercando di basare la politica attuale sull'idea della cooperazione dell'intero emisfero boreale, ciò non provocherebbe la distruzione dell'idea europea?

Comunque, secondo Berthoin le strategie a lungo e a breve termine delle Comunità Europee dipenderanno in buona misura dai risultati dell'incontro fra J. Delors e M. S. Gorbačev

3. Risultano interessanti le idee espresse da G. Berthoin a proposito delle opinioni di Delors sui modi di affrontare le attuali relazioni internazionali. È opinione del presidente della Commissione delle Comunità Europee che nel mondo si scontrino attualmente due tipi di diplomazia. Il primo è quello della diplomazia tradizionale, basata sulla difesa degli interessi nazionali di ciascun paese. Il secondo è quello della diplomazia basata sulla crescente interdipendenza delle nazioni, la quale presuppone la necessità di un'integrazione sia economica sia politica.

Attualmente è probabile — ragiona Delors stando a Berthoin — vi sia una sorta di compromesso fra questi due approcci. Tale compromesso influenza notevolmente le posizioni sia dei singoli paesi, sia della Comunità Economica Europea nel suo complesso, relativamente alla scelta della via da seguire e dell'elaborazione della cosiddetta architettura del futuro ordine europeo e mondiale.

Secondo Delors (il quale in linea di principio appoggia la politica di Mitterrand e a sua volta gode dell'appoggio di costui) il presidente francese non ha ancora compiuto la scelta definitiva fra il vecchio e il nuovo tipo di diplomazia. Da cui la sua incoerenza in molte questioni, inclusa quella del ruolo della Francia nel mondo e in Europa, e la questione tedesca.

In quanto a Delors, lui ritiene che l'attuale soluzione di compromesso (che a suo avviso si manifesta dovunque), non può durare a lungo. O l'Europa e il mondo torneranno al vecchio approccio, il che sarebbe estremamente pericoloso, perché riattizzerebbe i vecchi conflitti internazionali, oppure prevarrà il nuovo approccio, orientato a una vasta integrazione, nel qual caso il mondo potrà veramente acquisire una nuova qualità.

Berthoin ha detto di non sapere se Delors rivolgerà direttamente questa domanda a M. S. Gorbačev, ma l'avrà in testa.

4. In seguito, G. Berthoin ha toccato i problemi della Commissione trilaterale e dei summit del G7. Lui dice che per Delors tutti questi problemi sono strettamente connessi con il futuro dell'Europa.

Berthoin ha detto che F. Mitterrand in un primo tempo aveva un atteggiamento fortemente negativo nei confronti dell'attività della Commissione trilaterale e

dei summit del G7. Nel 1980 [1981?], quando venne invitato per la prima volta a Ottawa a uno di tali incontri, Mitterrand esitò a lungo se aderire o meno.

La ragione per cui all'epoca Mittarrand esitò, e in parte continua a esitare, è dovuta innanzi tutto, secondo Berthoin, al fatto che il presidente teme che il G7 possa in ultima analisi degenerare in una forma di nuova egemonia degli USA su tutto l'Occidente. In considerazione di ciò, la Francia cerca adesso di approfondire la reciproca comprensione con il Giappone. In buona misura in forza di queste considerazioni, in Mitterrand si va rafforzando l'idea di coinvolgere l'Unione Sovietica nell'attività del G7.

In sostanza, — ha detto Berthoin — sia la Commissione trilaterale sia il G7 non sono tanto il risultato dei calcoli politici soggettivi degli USA e delle altre potenze, quanto l'espressione obiettiva dei processi di integrazione su vasta scala.

Ogni membro di tali organizzazioni ha i suoi propri interessi, questo è certo. Perciò se George Bush intensifica i legami con le Comunità Europee (dottrina Becker) non è spinto soltanto da fattori oggettivi di sviluppo mondiale, ma anche dal desiderio puramente soggettivo di rafforzare le sue posizioni in Europa. Lo stesso punto di vita del premier giapponese. Mentre dimostra simpatia per l'Europa, privatamente pensa alle difficoltà nelle relazioni fra Tokio e gli USA. È impossibile sfuggire a questi calcoli, — ha detto Berthoin — ma non bisogna partire da essi, bensì dai processi oggettivi, perché sono loro a determinare il futuro.

In Europa, — ha continuato Berthoin — molti temono l'egemonia delle due superpotenze. Tale timore è condiviso da Mitterrand, il quale pensa che l'Europa debba essere più autonoma e non farsi comandare da nessuno. Ma siccome la Germania Ovest e l'Inghilterra per motivi loro guardano in misura considerevole a Washington come al loro alleato più stretto, la completa indipendenza degli europei sognata dal presidente francese per ora appare illusoria.

Io sono convinto, — ha proseguito Berthoin — che l'Europa debba avere un ruolo autonomo prima di tutto rispetto agli USA, ma ottenere un equilibrio reale e conveniente per tutti è possibile solamente sulla base di un'ampia cooperazione per lo meno fra tre elementi: l'URSS, gli USA e l'Europa Occidentale. A giudizio di Berthoin, occorre che l'URSS, se non quest'anno, almeno l'anno prossimo partecipi ai summit del G7. Lui ritiene che anche le Comunità Europee debbano parteciparvi come partner a sé. In tal caso l'edificazione del "nuovo mondo" entrerà veramente in una nuova fase.

Bene inteso, "l'alleanza dei grandi" non deve contrapporsi agli altri paesi europei. Anzi, è necessario collaborare con loro. Ma in quale ambito? Sulla base di quale architettura?

Delors vorrà sicuramente conoscere la concezione sovietica dell'architettura europea e mondiale, basate sul principio dell'interdipendenza. Anche l'Europa dell'Est entrerà certamente in tutte questa combinazioni.

In conclusione, G. Berthoin ha detto di aver deciso di espormi con franchezza i piani di Delors non solo perché autorizzato da un'amicizia di vecchia data, ma prima di tutto perché desidera che la visita di Delors a Mosca possa essere contrassegnata da un passo avanti veramente serio nella soluzione degli scottanti problemi europei e mondiali. "Il nostro comune futuro dipende in buona misura da tale soluzione", ha concluso.

Va ammesso che sappiamo troppo poco della misteriosa Commissione trilaterale per trarne conclusioni di vasta portata. È certo però che difficilmente avrebbe appoggiato un progetto antiamericano. Probabilmente il suo scopo finale coincideva in qualche modo con gli scopi dei favorevoli all'integrazione europea. Che l'Unione Europea sembrasse loro un passo in direzione di quel Governo Mondiale che si immaginavano in un vago futuro? Questa interpretazione viene normalmente respinta e derisa come "teoria del complotto mondiale". Ciò non di meno, alcuni documenti depongono a suo favore. Il 25 ottobre

1990 ebbe luogo la seguente conversazione fra Gorbačev e il presidente argentino Carlos Menem:

M. S. Gorbačev. *[...] Ma occorre procedere oltre. Il futuro processo dipende dalle mosse dell'Europa, dell'America Latina e dei paesi asiatici sul Pacifico. Dopo la Casa Comune Europea, dovremo costruire molte altre case della collaborazione [...].*

C. Menem. *[...] Se parliamo di integrazione, sono tutti d'accordo. In America Latina ci apprestiamo ad agire sul modello dell'Europa. L'umanità non ha altra via d'uscita. Poi, una volta integrati, penseremo alla conquista dell'universo.*

M. S. Gorbačev. *Uno dei miei assistenti ha scritto che occorre creare un governo mondiale. All'epoca l'hanno deriso. Ma adesso?*

C. Menem. *Quarant'anni fa Peron diceva che il continentalismo avrebbe aperto il passo al governo mondiale*

M. S. Gorbačev. *Ritengo che dovremmo pensare a rinvigorire il ruolo dell'ONU. Per quarant'anni non è riuscita a realizzare il suo potenziale. Solo adesso ne*

ha avuto la possibilità. Ecco il prototipo del governo mondiale.

Pare che i circoli americani che "pensavano realisticamente" appoggiassero con forza questo progetto. Ma per il mitico "imperialismo americano" si trattava di una prospettiva orribile. In quella bellissima costruzione il centro l'avrebbero occupato gli Stati Uniti Europei, non l'America. E il ruolo degli USA sarebbe stato alquanto ridimensionato.

Il 19 luglio 1990 Delors, dovutamente reclamizzato da Berthoin, giunse a Mosca. Ecco come espose a Gorbačev i suoi progetti architettonici:

Nell'architettura dell'Europa vedo tre piani. Il primo piano è l'Europa dei dodici. A coloro che temono la Germania unita e lo strapotere del marco, io dico: se la Germania si trova fra i "dodici", non vincerà il marco tedesco ma l'ECU, la moneta comune europea. Il secondo piano e l'Europa intera, inclusa l'Unione Sovietica. Qui senza dubbio sono importanti le questioni del disarmo e le misure atte a creare fiducia, ma occorre pensare anche al prossimo incontro dell'OSCE sui provvedimenti nel campo dell'ecologia, del trasporto e dell'energia. Ma quando arriverà il momento in cui le economia dei paesi europei convergeranno, sarà possibile passare a ciò di cui parla Mitterrand, ovvero alla Confederazione Europea. Il terzo piano è l'OSCE con la partecipazione degli USA e del Canada. Li coinvolgiamo nella soluzione congiunta dei grandi problemi. Ma l'Europa sta crescendo, si allarga e acquista una sempre maggiore autonomia.

In breve, come diceva Mitterrand, "sebbene gli USA siano sotto molti aspetti figli dell'Europa, non devono diventare suo padre".

Gli americani sono indiscutibilmente nostri amici. È altresì evidente che gli USA hanno uno stile di vita, una cultura e costumi che si differenziano dal nostro stile di vita e dalla nostra cultura. Sono ben lontano dal considerare con disprezzo o alterigia la cultura di altre regioni, quali, ad esempio, l'Asia sudorientale. Nondimeno, si tratta di una cultura completamente diversa da quella europea.

Eppure, come risultò in seguito, non si trattava tanto di un problema di cultura quanto di ideologia. Gli americani non capivano e non accettavano il prezioso artefatto della cultura europea rappresentato dal socialismo. I ragionamenti di Gorbačev sul secondo afflato da infondere al socialismo sembravano agli americani i misteriosi

esorcismi dello sciamano di qualche paese esotico: incomprensibili e nemmeno molto interessanti. Ma quando Gorbačev si lagnò con Mitterrand dell'incomprensione degli americani, l'unica risposta che si sentì dare fu di non gettare perle ai porci. La saggezza socialista era impenetrabile per i cervelli dei cowboy. Il presidente francese se ne era convinto ormai da tempo.

Era successo nel 1981, quando la vita era ancora meravigliosa. Mitterrand era appena diventato presidente e aveva cominciato a introdurre il socialismo in Francia.

Lei ha due dei — disse allora Mitterrand al presidente Reagan. — *Lei è credente, quindi un dio ce l'ha già. Ma il suo secondo dio è il capitalismo. Il dio del suo spirito è Cristo. Il suo secondo dio, il capitalismo, si chiama Mercato. Tuttavia ritengo che il dio in cui lei realmente crede sia il mercato.*

Fattosi beffa dei sentimenti religiosi di Reagan, Mitterrand continuò la sua edificazione del socialismo in Francia. Com'era da aspettarsi, nel giro di un paio d'anni l'intero edificio crollò, ma ciò non convertì il presidente né a Cristo né al mercato. E perfino otto anni dopo, quando il socialismo fece bancarotta anche a livello mondiale, lui ricordava con compiacimento quell'antica conversazione con il presidente americano.

Questa è un'ideologia profondamente radicata negli americani — generalizzò Mitterrand. — *E qui, in Europa, molti non condividono l'ideologia americana. Noi consentiamo il mercato, ma come un dato di fatto, non come una divinità. E vogliamo correggerlo. Il mercato è efficace, ma ingiusto. Occorre combinare i pregi del mercato con la giustizia sociale. Noi non vogliamo che gli stessi strati sociali vengano continuamene oppressi dalle stesse forze dominanti della società occidentale. Il mercato abbandonato a se stesso è una specie di feudalesimo. La dottrina americana intende proprio questo tipo di mercato. Noi siamo amici degli USA. I nostri sistemi sono simili. Ma non vanno identificati. Gli USA e l'Europa sono società diverse.*

Inutile dire che Mitterrand intendeva non le differenze economiche, ma proprio quelle ideologiche. Sia lui sia Gorbačev erano perfettamente a conoscenza del ruolo regolatore dello stato nell'economia statunitense. E enfatizzavano perfino il fatto, dicendo che gli americani da tempo non vivevano più in un mercato realmente libero, e che l'unica cosa che potevano fare era quella di parlarne. Perciò l'economia non c'entrava affatto.

Ammettiamo pure che gli americani non vivessero in un'economia di mercato, però ci credevano. Avevano due dei. Erano eretici, pertanto non c'era più posto per loro nella nuova Europa. In un'Europa unita anche dio doveva essere unico. Non c'era altro dio al di fuori del socialismo, e Mitterrand era il suo profeta.

Il suo primo ministro, Michel Rocard, parlando con Gorbačev dell'integrazione della CEE, fu ancora più esplicito:

La nostra strategia a lungo termine consiste nell'indebolire il dominio americano in Europa. Ciò si riferisce anche alla sfera monetaria. Vogliamo creare un reale contrappeso al dollaro americano. Allora potremo comportarci in modo non più così conservatore nei confronti del "terzo mondo". Ci rendiamo conto di frenare lo sviluppo dei paesi appartenenti a questa categoria. Il che faciliterà anche i nostri contatti con i paesi dell'Est europeo.

Probabilmente gli americani sono spaventati dalla prospettiva di un rinnovamento dell'Unione Sovietica e di una nuova Europa unita — rispose Gorbačev. — *Che posto avranno in tal caso gli Stati Uniti? Così là qualcuno ha deciso di ostacolare la nostra perestrojka e il comune processo europeo per conservare agli USA il ruolo che hanno ricoperto in passato.*

Rocard si dichiarò d'accordo con questa "visione dell'approccio statunitense". In ogni caso, la conversazione si concluse con toni ottimistici e costruttivi:

Dobbiamo guardare al futuro — disse Gorbačev. — *Ciascuno deve fare la sua parte per la causa comune.*

Lei ha ragione — rispose Rocard. — *Ora la Francia e l'URSS sono complici nella causa per la pace.*

Comunque sia, il tradizionale antiamericanismo di molte forze europee venne regolarmente usato per cooptarle. Zagladin, stilando il resoconto di una sua conversazione con l'ex ambasciatore francese in URSS Henry Froman-Meris, osserva che il suo interlocutore aveva cercato di dissipare i timori sovietici riguardo a un'integrazione militare dell'Europa come possibile causa di una nuova corsa agli armamenti, usando la carta dell'antiamericanismo:

Il mio interlocutore [...] ha detto che recentemente in Francia hanno suscitato particolare diffidenza le nostre obiezioni alla collaborazione militare dei paesi della CEE. Fin dall'inizio, ha continuato Froman-Meris,

non abbiamo per nulla inteso limitarci al solo "mercato comune". E stiamo andando avanti, non so in quale forma di unità politica, ma andiamo avanti. Forse arriveremo a una federazione o a una confederazione, oppure a un'unione, ma si tratterà di qualcosa di politicamente unito. Ciò che, bene inteso, riguarda anche la difesa. Froman-Meris ha ricordato che M. S. Gorbačev già due anni fa diceva che noi siamo disposti ai contatti con la Comunità Europea anche nella sfera politica, nella misura in cui essa si proporrà come un unico organismo politico. E tali contatti ci sono. Per quanto riguarda la difesa, ciò che principalmente ci preoccupa sono le prospettive: non diventerebbe l'unificazione dell'Europa uno stimolo per una nuova corsa agli armamenti? Teniamo presente che la tendenza attuale punta a una riduzione degli armamenti in Europa. Il mio interlocutore ha assicurato che in Occidente nessuno pensa ad aumentare gli armamenti, tutt'altro. Poi, abbassando per qualche motivo la voce fino a un mezzo sussurro, ha detto: "Deve capire che non si tratterà di una unione americana, ma europea, e non nell'ambito della NATO". Alla mia obiezione che la maggior parte dei membri della CEE fanno parte dell'organismo militare della NATO, il mio interlocutore, rabbuiandosi, ha risposto: "L'Europa vuole comunque avere una sua propria politica difensiva, e noi discuteremo con voi i problemi che questo comporta". Il mio interlocutore ha

concluso la conversazione augurandosi che noi non insisteremo troppo sull'idea della Casa Comune Europea e non faremo scappare via gli europei.

5. *Fra l'incudine e il martello*

Gorbačev poteva dunque stare tranquillo sul conto dell'Occidente: la vittoria del socialismo in tutta l'Europa Occidentale era vicina. Altra cosa l'Europa dell'Est la quale, con la sua allergia per il socialismo, assomigliava sempre più a un'enorme breccia sui muri delle Casa Comune Europea. Occorreva coinvolgere urgentemente i suoi irrequieti paesi nel progetto comune.

Per quanto difficili siano i problemi dell'Europa Orientale, — predicava Gorbačev il 24 novembre 1989 in un colloquio con Tadeusz Mazowiecki giunto in visita a Mosca — *noi abbiamo il dovere di difendere il comune processo europeo. A tal fine tutti i partecipanti devono manifestare un approccio molto maturo. Non soltanto noi dobbiamo cambiare, ma anche voi. Purtroppo, non tutti e non sempre se ne rendono conto. La signora Thatcher, mia partner di vecchia data per quanto riguarda i problemi internazionali, recentemente ha giudicato di nuovo i processi dell'Europa Orientale come "un crac del socialismo". Non è una grande idea, diciamolo pure. Il socialismo si rinnova. Il socialismo rinnovato è ancora tutto da scoprire. E non dobbiamo entrare nel nuovo secolo con la vecchia mentalità, le vecchie idee e la sfiducia l'uno nell'altro. Sappiamo bene in quale vicolo cieco ci ha portati questo atteggiamento conflittuale. Pertanto sottolineo di nuovo che non solo noi dobbiamo cambiare, ma anche voi. Sono necessarie trasformazioni reciproche che evitino i contrasti. Si impone una svolta storica verso la mutua tolleranza e il mutuo rispetto.*

In quanto alla sua idea sulla Casa Comune Europea, — rispose Mazowiecki — *vorrei osservare che noi e voi alloggeremo sullo stesso pianerottolo.*

Può esserne certo — confermò lietamente Gorbačev.

Gli accenni di Gorbačev erano abbastanza trasparenti: non era necessario smantellare il socialismo in Polonia e in generale nell'Europa dell'Est. Nella Casa Comune Europea il socialismo avrebbe ancora fatto comodo. Disse la stessa cosa a Jaruzelski il 13 aprile 1990, praticamente senza mezzi termini:

Occorre valutare la situazione dell'Europa dell'Est nel quadro generale dei processi europei. Da questo punto di vista non è realistico conservare i rapporti che esistevano fra i paesi alleati in campo politico militare e economico. Ma nel contempo sarebbe estremamente dannoso anche l'eccesso di attivismo politico, la voglia di rinunciare subito a tutto. Eccessivo attivismo in campo politico manifesta con evidenza l'Ungheria e in certa misura anche la Cecoslovacchia. Neanche l'Occidente desidera uno smantellamento affrettato delle strutture economiche e politico militari esistenti. Anziché liquidarle, appare molto più ragionevole modificarle tenendo conto dei processi in corso sul continente. Che poi sono i processi che si inseriscono nell'idea della formazione della Casa Comune Europea.

Il socialismo in Europa Orientale è stato salvato dal mondo intero: all'interno da Jaruzelski, a Est da Gorbačev, da molti altri in Occidente, dove si adoperò in modo particolare Mitterrand. Il presidente francese temeva molto che il crollo dell'impero sovietico portasse "alla frantumazione dell'Europa intera, seminando negli stati un caos difficile da ricomporre". Riteneva necessario "inventare a ogni costo strutture capaci di contenere tutte quelle spinte".

La prima cosa che venne in mente ai socialisti

francesi fu l'allargamento della Comunità Europea, aprendola a tutta l'Europa dell'Est e all'URSS.

[Lo stretto collaboratore di Mitterrand] J. Attali ha dichiarato — scrive Zagladin riferendo una conversazione avvenuta il 3 aprile 1990 — *che all'interno della comunità europea si sta pianificando la creazione di un nuovo organo. Si pensa di affiancare al Parlamento Europeo anche il Senato. Al Senato non saranno rappresentati gli stati, ma le singole regioni. In altre parole, dalla Francia, per esempio, saranno inviati i rappresentanti dell'Alsazia e della Lorena, della Bretagna e della Normandia, e così via. Dalla Spagna i rappresentanti della Catalogna, del Paese Basco, dell'Andalusia, e così via. Con ciò verranno soddisfatte le ambizioni non solamente dei paesi, ma anche delle singole regioni. Forse, chiedeva retoricamente J. Attali, se in futuro l'URSS sarà presente come stato all'Europarlamento, le sue singole regioni, come ad esempio la Lettonia, saranno rappresentate al Senato? Rispondendo alla domanda se lui, Attali, fosse a favore dell'entrata nella Comunità Europea dell'URSS e dunque alla possibilità della sua presenza in seno all'Europarlamento, Attali ha risposto: "La questione riguarda le prospettive e il futuro sviluppo dell'URSS. Io personalmente, più come teorico della politica che come pragmatico, lo ritengo affatto possibile".*

Vediamo dunque che nel tempo libero gli architetti dell'Unione Europea cullavano il sogno di un suo allargamento smisurato. Ma solamente come teorici della politica. Trasformandosi invece in pragmatici, trovavano molti difetti nei loro progetti. Per esempio, Mitterrand non riteneva che la CEE fosse una buona base per la Casa Comune Europea:

Bisogna considerare che nella comunità prevalgono in genere idee più conservatrici delle mie personali, per esempio. Domina il liberalismo, in parte di ispirazione democratico cristiana.

La cancellazione graduale di questa ideologia da parte del socialismo sembrava a Mitterrand una faccenda troppo lunga.

Tanto più che se si fosse posta la CEE al centro del progetto, l'Europa Occidentale sarebbe stata al centro dell'impero europeo, l'Europa Orientale sarebbe diventata provincia e l'Unione Sovietica estrema periferia. Come Mitterrand spiegava a Gorbačev, "in Occidente noi parleremo di tutto, con l'Europa dell'Est di qualcosa, con voi di sicurezza e meno di economia. E così nasce un'Europa che si muove a due velocità".

Effettivamente, ragionava Mitterrand, proviamo a immaginare che la CEE inizi a trattare con l'Europa dell'Est per l'allargamento:

[...] che cosa ci frutterà? Da un lato del tavolo sederanno i rappresentanti dei trecentoquaranta milioni di europei che stanno bene, dall'altro lato i delegati di otto o dieci milioni di uomini che vivono in modo insoddisfacente. Che cosa possono dirsi? Le relazioni fra le Comunità Europee potenti e i piccoli paesi possono generare una situazione di offesa della dignità di questi ultimi, i quali finiranno per diventare colonie dei primi. Ciò sarebbe pericoloso per il futuro.

Infine, il difetto principale di quella variante era che in tal caso "l'Unione Sovietica avrebbe potuto sentirsi isolata". Peggio ancora se tale sensazione "fosse stata giusta". Mentre proprio il ruolo importante dell'Unione Sovietica nel processo di "edificazione" doveva garantire il socialismo nell'Europa unita.

Per questa ragione Mitterrand non condivideva l'idea di dare alle Comunità Europee un grande futuro:

Le Comunità Europee, naturalmente, possono allargarsi includendo l'Austria, la Svezia e in seguito forse

la Cecoslovacchia. Ma non possono "allargarsi" troppo, altrimenti ci saranno nuovi rischi.

Mitterrand riteneva che la forma di controllo adeguata sull'Europa dell'Est non fosse la CEE, ma la "confederazione europea".

L'idea di Mitterrand era che dovessero esserci due poli, Parigi e Mosca, i quali avrebbero effettuato un controllo congiunto su tutti i paesi collocati fra loro. I poli "dovevano svolgere un ruolo attivo come fattore di equilibrio europeo". A tal fine

[...] devono essere rappresentati dovunque si discutano problemi di attualità, si tratti della questione tedesca, dell'evoluzione degli Stati Uniti, delle tendenze separatiste in Europa, e così via. Ho usato la parola "confederazione". Ovviamente si può proporre qualcos'altro. A patto di avere un'amministrazione comune e una comune struttura.

In parole povere, tramite la confederazione europea Parigi e Mosca avrebbero governato la Germania e l'Europa dell'Est, sedato le voglie di indipendenza dei vari popoli e concordato la politica estera della confederazione, sopra tutto nel confronto degli Stati Uniti. La confederazione non

faceva dunque altro che precisare le forme giuridiche e politiche della Casa Comune Europea.

Mitterrand copiò pari pari le manovre per la creazione della confederazione dall'istituzione delle Comunità Europee del dopoguerra. Pertanto era necessario, a suo giudizio, cominciare dall'economia:

Le Comunità Europee hanno cominciato dall'unione economica. Oggi invece parliamo di tutto. Questo è un buon esempio.

Come a suo tempo nella CEE, dopo la cooperazione economica sarà la volta di quella politica, la quale successivamente genererà strutture politiche permanenti. E da qui il passo verso un unico stato confederale è davvero breve.

Come armonizzare fra loro le Comunità Europee, l'associazione del libero commercio, altri paesi e l'URSS? Penso che la cosa più importante sia rinvigorire la cooperazione culturale, economica, tecnica e politica. Dopo di che si passerà alla realizzazione di un adeguato progetto politico.

L'idea era quella di imporre all'Europa, prima di tutto a quella dell'Est, la scelta fra i due "poli",

escludendo categoricamente ogni altra alternativa. A voi la scelta: salvatevi dall'Unione Sovietica tramite l'integrazione europea, oppure salvatevi dall'Unione Europea alleandovi con Mosca. *Tertium non datur*. Dopo di che il padrone che vi sarete scelto disporrà del vostro destino, in pieno accordo con l'altro "polo", e mosso da altissime considerazioni di "logica storica di sviluppo del continente". Mosca ordinerà ai suoi satelliti di edificare la Casa Comune Europea, e l'Europa ordinerà ai suoi paesi di "normalizzare le relazioni con l'URSS"

Anche se il progetto della "confederazione europea" venne ben presto dimenticato, in complesso lo schema risultò molto utile. Gli inesperti democratici dell'Europa dell'Est guardavano — e tuttora guardano — il mondo con occhi ingenui. Nella loro immaginazione l'Est incarnava il comunismo e il buio (il che era vicino al vero), l'Occidente invece la democrazia e la luce (il che era ben lontano dal vero). Queste due forze secondo loro erano inguaribilmente in lotta. Pertanto tutto quanto arrivava dall'Occidente sembrava loro quasi una rivelazione divina. Pareva che qualsiasi avvicinamento all'Occidente avrebbe significato per loro liberarsi progressivamente dell'Oriente.

Ahimè, questa visione in bianco e nero era

molto lontana dalla realtà. Come abbiamo visto, l'Occidente e l'Oriente erano ormai da tempo in collusione. Pertanto per l'Europa dell'Est l'avvicinamento all'Occidente, e sopra tutto alle strutture integrative europee, significava avvicinarsi all'URSS. Questa verità era talmente lontana dagli assiomi universalmente riconosciuti, che i conigli dell'Europa Orientale senza alcuna esitazione marciavano dritti nelle fauci del leone. Anche se, a ben vedere, il senso delle loro azioni era già assolutamente chiaro.

È nostra intenzione sviluppare i rapporti con l'URSS in quanto nostro vicino, — diceva a Gorbačev il ministro degli esteri polacco Skubiszewski il 12 ottobre 1990 — *e inquadrarli in un nuovo contesto globale europeo: la Polonia dà in generale priorità alla politica europea e al superamento della divisione in Europa. In pratica la divisione politica del continente non esiste più. Permane invece un'abissale divisione economica. Non dobbiamo permettere che il confine lungo l'Oder-Neisse sia il confine fra l'abbondanza e la miseria, fra un'economia bene organizzata e una male organizzata. In complesso, il fattore economico avrà un'importanza sempre maggiore nel processo globale europeo. Nella cooperazione europea l'URSS occupa un posto particolare. Ovviamente l'URSS è una superpotenza mondia-*

le, ma anche europea. Nel processo globale europeo essa non può non svolgere un ruolo più importante degli USA, l'altra superpotenza. [...] Ieri io e Shevardnadze non siamo riusciti a discutere in dettaglio i problemi dell'OSCE. Ho un paio di considerazioni che, come mi viene consigliato, non è il caso di esporre nel corso dei grandi forum dell'OSCE. Fino ad ora l'OSCE si è occupata di due grandi temi: in primo luogo, la politica del disarmo, in secondo luogo, si è trattato di forum contrassegnati dal confronto politico. Questo secondo aspetto attualmente è sparito. In cambio, occorre introdurre una nuova concezione, un nuovo metodo. Con ciò intendo l'istituzionalizzazione del processo globale europeo. Al posto della vecchia divisione Oriente-Occidente, ora dobbiamo dedicarci tutti insieme alla soluzione dei problemi concreti, uno dopo l'altro. Ma in quale contesto dobbiamo farlo? Il Patto di Varsavia è in crisi, mentre la NATO si va rafforzando. Io ritengo che quando si esauriranno le funzioni del Patto di Varsavia sparirà anche la NATO. La domanda è la seguente: come conciliare la presenza della NATO con il processo globale europeo? Gli USA preferiscono la NATO per mantenere la loro presenza militare in Europa. Ricordo che alle riunioni del Comitato politico consultivo lei, signor Presidente, diceva che gli USA in Europa svolgono un ruolo stabilizzante. Occorre concertare approcci soddisfacenti per tutti.

Skubiszewski difficilmente capiva quanto la sua linea fosse filosovietica. Probabilmente era convinto di essere impegnato nell'edificazione della nuova Europa, la quale avrebbe protetto per sempre la Polonia dall'influenza sovietica.

Anche Havel proponeva a Gorbačev il piano europeo di quest'ultimo, convinto che tale piano fosse occidentale:

Ritengo che il processo di Helsinki debba crescere trasformandosi in qualcosa di più vasto di quello registrato finora. Occorre eliminare la divisione dell'Europa e trovare un nuovo sistema di sicurezza che possa sostituire le attuali strutture in contrapposizione tra loro, e diventare una specie di erede del Patto di Varsavia e della NATO [...]. Ciò renderebbe anche meno necessaria la presenza di truppe americane, sebbene non si possano escludere del tutto. In breve, in Europa si creerebbe un sistema di cooperazione nuovo, più flessibile e costruttivo [...]. Si risolverebbe in tal modo anche la questione del Patto di Varsavia. Da strutture militari, il Patto di Varsavia e la NATO si trasformerebbero in strutture politiche e, in ultima analisi, si fonderebbero in un unico sistema di comune sicurezza europea.

Per questo stesso motivo Havel all'inizio s'impegolò nel progetto della "confederazione euro-

pea", non essendosi accorto che quella era la via più breve per restaurare l'impero sovietico. Su proposta di Mitterrand, nel 1991 i presidenti di Francia e Cecoslovacchia convocarono a Praga un'Assemblea per la discussione di tale progetto.

Va riconosciuto che Havel aprì gli occhi abbastanza in fretta. E proprio per questo il "processo di Praga" ben presto venne insabbiato.

Quando ho avanzato l'idea della confederazione europea, — raccontava in seguito Mitterrand a Gorbačev — *in Francia hanno subito cominciato a chiedermi: ma come, lei si accinge a fare tutto questo insieme con la Russia comunista? Io rispondevo che sì, lo facevo insieme con la Russia, e che stava alla Russia decidere del suo futuro destino. Devo notare che la mia risposta suscitava reazioni alquanto negative. Proprio per questo alcuni stati dell'Europa dell'Est, ex membri del Patto di Varsavia, e in particolare la Cecoslovacchia, hanno cominciato a prendere le distanze dall'idea della confederazione europea. Ho avuto recentemente un colloquio con Havel a questo proposito. Gli ho chiesto se lui ritenesse davvero molto importante questo aspetto. Ma può forse essere importante dal punto di vista della storia?*

Tuttavia Havel, come altri democratici dell'Europa dell'Est, teneva duro. Alle esortazioni di Mitterrand, i compagni rispondevano che avrebbero preferito fare la confederazione con la partecipazione degli USA, ma senza l'URSS. E intanto continuavano nello smantellamento del socialismo, il che era già molto spiacevole.

[...] i processi di trasformazione negli stati dell'Europa centrale e dell'Est avvengono sotto il segno dello smantellamento del socialismo, della crescita di elementi di "capitalismo selvaggio", di abbassamento del livello di tutela sociale dei lavoratori — riportava il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale in giugno. — *Ciò suscita preoccupazione nei principali partiti europei membri dell'Internazionale Socialista, i quali sono alla ricerca di metodi per contrastare tali tendenza indesiderate nello sviluppo della società [...]. Nel dibattito sui problemi attuali il più attivo è il Partito socialista francese, ciò che si spiega innanzi tutto con il fatto che si trova al governo, e con la posizione della sua leadership, la quale è evidentemente preoccupata dal problema della sopravvivenza dell'idea socialista, vista la crisi in cui versa nell'Europa dell'Est.*

La ragione per cui, anziché rinnovarsi, il socialismo fosse in crisi, non sconcertò i nostri eroi. Ovviamente, era tutta colpa degli intrighi dei nemici. E i nemici, nel caso specifico, risultarono essere "le

forze del neoliberismo" che "avevano già creato le loro strutture politiche e organizzative nei paesi dell'Est europeo". Erano state loro a distoglierli dalla via socialista. Tuttavia, rassicurava il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, la sinistra europea aveva ormai compreso la necessità di contrastare quelle forze.

Certo, i menscevichi sono pur sempre menscevichi, e la loro opposizione si esprime prevalentemente in un infinito chiacchiericcio. Da parte nostra, è necessario contrapporre a ogni loro mossa una dozzina di programmi. L'Internazionale Socialista propose dunque, come misure urgenti per risolvere la crisi del partito, quanto segue:

> *— la creazione di un centro europeo per lo studio dei problemi delle relazioni fra i socialisti e i comunisti;*
>
> *— la discussione all'interno del movimento europeo di sinistra di nuove modalità di azione dei partiti socialisti e socialdemocratici in seno a un'Europa in fase di cambiamento;*
>
> *— Pierre Mauroy [vicepresidente dell'Internazionale Socialista e ex primo ministro francese] ha espresso più volte la sua disponibilità a venire in URSS a discutere questi problemi con la leadership del PCUS;*
>
> *— organizzare il 10 e 11 ottobre 1991 un incontro internazionale a Strasburgo intitolato "La Comunità Europea e l'Europa Orientale dopo l'unificazione della Germania: una sfida per la sinistra".*

Eccetera, eccetera. Il Dipartimento Internazionale ovviamente stette al gioco, accolse le proposte e ne aggiunse di sue. Per esempio, la sinistra occidentale poteva essere d'aiuto e

> *[...] attirare l'attenzione delle associazioni e dei circoli politici internazionali sulla posizione non costruttiva dell'Ungheria, della Polonia e della Cecoslovacchia (cui si aggiungerà probabilmente la Bulgaria) riguardo alla questione dei nuovi trattati da stipulare con l'Unione Sovietica.*

Il Patto di Varsavia era morto e sepolto e i sovietici cercavano disperatamente di sostituirlo con una serie di patti bilaterali fra l'URSS e ciascun paese dell'Europa dell'Est. E gli ex "fratelli" ovviamente cercavano di scongiurare questa prospettiva. Chi altri poteva dare una mano in quell'ora buia se non il vecchio e leale asinello menschevico! Fu dunque affidato ai socialdemocratici il compito di organizzare il modo di far pressione sulle nascenti democrazie dell'Europa dell'Est perché diventassero più malleabili.

Mauroy giunse effettivamente a Mosca il 17

settembre del 1991 a capo di una delegazione dell'Internazionale Socialista. Furono ricevuti da Gorbačev.

P. Mauroy. *Il futuro del socialismo nel vostro paese è un problema spinoso [...]. Lei ha detto che il vecchio modello comunista è scomparso. Ovviamente, il socialismo nel suo paese sarà di stampo sovietico, il più adatto per voi. Tuttavia, sono certo che la sua società democratica si adatterà bene al movimento socialista che sta sviluppandosi in Europa e nel resto del mondo [...]. Il fatto che siamo qui uno accanto all'altro dopo che i due movimenti dei lavoratori si sono separati oltre settant'anni fa, mi riempie di emozione. Noi speriamo che il socialismo, la libertà e la democrazia siano il comune destino del suo e del nostro paese, nel quadro delle diversità che oggi rileviamo fra noi.*

L'asinello aveva finalmente avuto la sua carota. E, ovviamente, la sua gratitudine superò ogni limite.

Avvenne infatti che il summit del G7 tenutosi a Londra nel luglio del 1991 (al quale, come auspicato da Berthoin, furono invitati sia Delors sia Gorbačev) approvò la decisione di sottoporre a pressione economica l'Europa dell'Est al fine di restaurare l'Impero sovietico.

Durante l'incontro Gorbačev lamentò "l'avvenuta rottura delle relazioni economiche fra l'Unione Sovietica e i suoi alleati". In risposta, il presidente della Commissione europea J. Delors suggerì di "pensare a un meccanismo per ristabilire quelle relazioni economiche":

[...] avete dovuto ridurre le importazioni dall'Europa dell'Est, sono diminuite le riserve e l'indebitamento privato è cresciuto. Che cosa potete fare? Penso che lei debba darne informazione e discutere della questione con i ministri del tesoro [dei paesi del G7] e con il Fondo Monetario Internazionale.

A questo punto intervenne il primo ministro italiano Giulio Andreotti, il quale inserì il seguente passaggio nelle sue entusiastiche considerazioni su come il mondo fosse cambiato:

Oggi siamo qui a discutere sul da farsi per il miglioramento delle relazioni fra l'Unione Sovietica e i paesi dell'ex Patto di Varsavia. Sono felice di aver vissuto abbastanza per arrivare al giorno in cui siamo noi a dire all'Unione Sovietica di non abbandonare quella regione.

Il primo ministro olandese Lubbers, che con

Delors rappresentava la Comunità Europea, si rifece all'entusiasmo di Andreotti e alle caute considerazioni di Delors per prendere una decisione . Inoltre, per risolvere i problemi di Gorbačev, Lubbers offrì anche i servigi della CEE:

Vorrei appoggiare l'idea di G. Andreotti riguardo alla collaborazione fra l'Unione Sovietica e la Comunità Europea per la restaurazione delle relazioni con i paesi dell'Europa Centrale. La responsabilità è di noi tutti. Lei [Gorbačev] ha parlato di un divorzio, dopo il quale gli ex coniugi capiscono quanto fossero necessari l'uno all'altro. Penso che in una situazione come questa abbiamo il dovere di darvi una mano. Vediamo dunque in che modo possiamo renderci utili. Il signor Delors suggeriva di pensare alla realizzazione di un meccanismo capace di consentire il ripristino del commercio con quei paesi. Sono d'accordo con questa idea.

Il primo ministro britannico John Major, che presiedeva la seduta, sintetizzò i vari argomenti e formulò la risoluzione congiunta del G7:

[...] Preso atto che, come ha notato il presidente Gorbačev, si è verificata la rottura delle relazioni economiche fra l'Unione Sovietica e i suoi alleati, intendiamo contribuire al ripristino di tali relazioni [...].

In parole povere, ciò significava la restaurazione dell'Impero sovietico, ma ora in chiave economica piuttosto che militare. Il ritorno all'ovile degli "ex coniugi" dell'URSS sarebbe stato tutt'altro che volontario, e naturalmente i membri del G7 sapevano perfettamente che cosa stavano facendo. Se l'Europa dell'Est l'avesse desiderato, avrebbe potuto ristabilire i rapporti commerciali senza l'intervento di alcun "meccanismo" esterno. Il commercio infatti nasce spontaneamente là dov'è necessario. Ma in questo caso non si trattava di offrire assistenza per stabilire rapporti commerciali, bensì di esercitare una pressione economica internazionale.

Il piano era estremamente efficace, e ancor oggi torna utile all'Unione Europea e alla Russia.

6. *Il cantiere d'assalto*

L'alleanza filosovietica crebbe anche più ampia di quanto i suoi iniziatori avessero mai sperato. Non solo la sinistra, praticamente il mondo intero idolatrava Gorbačev. Qualsiasi sua idea, compresa quella della Casa Comune Europea, veniva accettata entusiasticamente, anche se la maggior parte dei suoi seguaci non riusciva bene a capire che cosa avesse in mente.

Jacques Chirac, all'epoca sindaco di Parigi, era molto sconcertato dall'idea di una Casa Comune Europea, il che non gli impedì di appoggiare totalmente il progetto. Piuttosto ingenuo com'era, trasse conclusioni sbagliate dopo aver sentito Gorbačev affermare che lui non aveva intenzione di abbandonare il socialismo. Ciò significava che l'Europa unita avrebbe avuto due parti distinte: l'Oriente socialista e l'Occidente capitalista.

Se intendiamo bene il suo pensiero, la Casa Comune Europea da lei menzionata consisterà di due costruzioni sotto lo stesso tetto. Per quanto ci riguarda, ci piacerebbe edificare un edificio più omogeneo, più interconnesso nelle sue parti costituenti, fondato sulla pace, rinforzata da una politica del disarmo, sulla crescita degli scambi, sullo sviluppo comune, su un'intesa crescente sui diritti umani — disse Chirac a Gorbačev nel 1989.

M. S. Gorbačev. *Ritengo che lei abbia frainteso il nostro approccio. Forse non è bene informato su ciò che noi intendiamo. Giudichi da sé che cosa succederebbe se lei ci dicesse: diventate ciò che vi pare, intanto noi aspettiamo e vediamo. Dal canto nostro, noi rivolgeremmo a voi la stessa richiesta. Ovviamente non ne uscirebbe niente di buono. Dobbiamo avere un approccio diverso. Vi sono realtà precise, ovvero esistono due sistemi, due blocchi politici e militari, e due scale di valori innati in ciascuno di noi. Facciamo in modo che il processo avanzi sulla base di queste realtà. Accanto ai contatti politici, dovremmo cercare di creare connessioni fra i blocchi politici e militari, le comunità economiche, i centri culturali, le capitali, ecc. Siamo convinti che tutto ciò creerebbe una situazione nuova che ci consentirà di rimuovere passo dopo passo i sedimenti della Guerra Fredda e della reciproca estraneità. In breve, si*

tratta di un potenziale positivo, in tutto simile a una famiglia. Fra i suoi membri possono esserci differenze, ma ciò non impedisce una normale coesistenza e un'assunzione di responsabilità per se stessi e per la propria famiglia. Dovremmo partire da queste realtà anziché da posizioni ideologiche e simpatie. Come risultato del comunicare e dello scambio di idee, l'intera situazione potrebbe mutare. Potrebbero emergere opportunità nuove che ora non sospettiamo nemmeno e delle quali dovremo occuparci in futuro.

Avviandosi alla conclusione, il leader sovietico si lasciò scappare un'osservazione:

Probabilmente la questione più difficile da affrontare dopo l'edificazione della Casa Comune Europea sarà quella di decidere dove collocare la capitale... —. A questo punto Gorbačev capì di aver esagerato e ridacchiò. — *Ma forse tutte le capitali dovrebbero restare dove sono.*

E Chirac, felice come un fringuello, se ne andò a lavorare al cantiere. Ci lavorò per i quindici anni seguenti, anche quando l'architetto capo aveva abbandonato i lavori e si era messo a vendere pizza.

I socialisti non erano altrettanto ingenui, loro ci capivano di più.

Noi riteniamo che il team dei costruttori di questa casa debba essere europeo in senso globale — spiegò Gorbačev a Vogel nell'aprile del 1989. — *L'Europa ha sue realtà, come la NATO e il Patto di Varsavia.*

H.-J. Vogel. *Ogni casa ha bisogno di muri maestri, e quelle organizzazioni lo sono.*

Convennero giubilanti che gli altri due muri maestri dell'edificio dovevano diventare la CEE e il COMECON.

È importante assicurarsi che i processi di integrazione nelle due parti dell'Europa non siano divergenti — stabilì Gorbačev.

Di conseguenza, la prima fase della Casa Comune Europea significava per l'Europa dell'Est, prima di tutto, il rafforzamento del COMECON. Per diventare un partner all'altezza della CEE, occorreva rafforzare ulteriormente i legami.

E. Honecker. *[...] Tuttavia, noi crediamo che i paesi della CEE alla fine troveranno un accordo. Hanno già introdotto l'ECU, che circola accanto alle valute nazionali. Se non mi credi, eccoti come souvenir una moneta da 50 ECU.*

M. S. Gorbačev. *Grazie. A proposito, perché non introduciamo anche noi una moneta unica nel COMECON?*

Honecker non aveva nulla in contrario, ma riteneva necessario preparare la cosa con cura. Suggerì di iniziare non dalla moneta unica, ma dal mercato comune, socialista, bene inteso.

M. S. Gorbačev. *D'accordo, ne parleremo l'anno prossimo [1989]. Forse i nostri compagni dovrebbero organizzare un incontro al riguardo.*

E. Honecker. *Va bene, siamo favorevoli alle consultazioni preventive. Penso che adesso dovremmo creare un'organizzazione degli stati uniti socialisti d'Europa. Occorre pensare subito alle tappe successive del nostro sviluppo, indipendentemente dal fatto che i nostri paesi siano o non siano tutti d'accordo con questa idea. Il dominio dei monopoli transnazionali nell'Europa Occidentale semplifica notevolmente la creazione di forme di integrazione politica quali, per esempio, il Parlamento Europeo. Va detto in aggiunta che i paesi della Comunità Europea aboliranno i confini di stato nel 1992.*

Non essendoci nell'Europa dell'Est monopoli

transnazionali, la spinta all'integrazione doveva attuarsi con mezzi squisitamente socialisti.

Tuttavia, di lì a poco l'Europa dell'Est ebbe ben altro che l'integrazione di cui preoccuparsi... Gli eventi del 1989 gettarono nel panico i membri occidentali del team dei costruttori. Nel novembre di quell'anno il ministro degli esteri francese, Roland Dumas, si precipitò a Mosca, ansioso di sentirsi rassicurare che il vecchio piano era sempre valido.

R. Dumas. *[...] Vorrei sapere che cosa ne pensa della fase attuale di sviluppo del nuovo ordine europeo, tenendo presenti gli interessi della stabilità e della pace. Questo si riallaccia alle sue parole sulla Casa Comune Europea. Noi abbiamo già costruito il primo piano di questa casa: l'integrazione europea occidentale.*

M. S. Gorbačev. *Questo è solo un annesso.*

R. Dumas. *Chiamiamolo pure annesso. Ma se costruiremo gli altri piani, occorre avere uno schema architettonico comune e fare in modo che i nostri piani siano compatibili.*

Dumas aveva tutte le ragioni per essere preoccupato, perché la parte orientale della loro casa

comune si riempiva di crepe e le capriate già minacciavano di piombare sulla testa degli sfortunati costruttori. Il muro di Berlino era appena crollato, evidenziando la fragilità dell'intera costruzione. Ora più che mai Gorbačev aveva bisogno dell'appoggio occidentale.

Siamo tutti d'accordo che i cambiamenti nell'Europa dell'Est stanno accelerando. Ma sta cambiando l'Occidente? — chiese Gorbačev.

R. Dumas. *Bella domanda.*

M. S. Gorbačev. *Qui non è il caso di indugiare, occorre reagire tempestivamente alle tendenze positive, aiutarle. A proposito, la mia conversazione con lei è facilitata dal fatto che noi rappresentiamo due tendenze del movimento socialista, dei lavoratori. L'ha dimenticato?*

R. Dumas. *Se lei scorge una certa sorpresa nei miei occhi, è solo perché stavo per dire la stessa cosa.*

A questo punto qualsiasi muratore dotato di maggiore buon senso dei nostri costruttori sognatori si sarebbe messo in salvo tagliando la corda, perché l'Impero sovietico stava crollando e nulla al

mondo l'avrebbe potuto salvare o, più esattamente, risuscitare. Invece i socialisti ci provarono fino all'ultimo. L'asinello non riusciva a rassegnarsi al fatto che fosse sparita la carota per la quale aveva lottato un secolo intero. E in quale momento! Alla vigilia di una vittoria storica, quando la sinistra aveva fatto suo il progetto e si accingeva "all'edificazione di un nuovo ordine internazionale su scala mondiale". Ormai si erano convinti di essere imbattibili. Perciò insistevano nei loro tentativi.

Nel frattempo nella grande, potente e rinnovata Unione Sovietica in pratica non era rimasta nemmeno una repubblica. Tutte senza distinzione avevano proclamato la propria sovranità. Cosicché, sebbene Gorbačev fosse ancora presidente del Cremlino, dall'altra parte del suo muro di cinta non era rimasta nemmeno una zolla che potesse dirsi sovietica.

Ciò nondimeno, i pellegrini stranieri continuavano a recarsi in visita da Gorbačev, offrendogli aiuto economico e cercando di inventarsi qualche modo sofisticato per risuscitare l'Unione Sovietica. In fin dei conti, anche i paesi dell'Europa Occidentale godevano di assoluta sovranità, anche più delle ex repubbliche sovietiche, il che non aveva loro impedito di unirsi nella Casa Comune Europea. Pertanto conoscevano bene il compito da assolvere.

Parlando con Gorbačev nel settembre del 1991 il ministro degli esteri tedesco Hans-Dietrich Gensher tracciò il seguente parallelo con grande soddisfazione:

Come ben ricorda, mille anni fa in Europa c'era un impero, quello di Carlomagno. Poi sopraggiunse il suo crollo, aprendo una fase durata molti secoli di stati nazionali perennemente ostili l'uno all'altro, che portò al cataclisma del ventesimo secolo. Ora in Europa è iniziata la fase della formazione di strutture confederative che comportano l'abolizione dei confini e la creazione di un comune spazio economico e politico. Questo è il normale esito di uno sviluppo che ci siamo conquistati nel corso dei secoli. Oggi le repubbliche dell'Unione Sovietica hanno un'opportunità unica che permette loro di evitare la fase degli stati nazionali per entrare direttamente nell'epoca di un'entità statale confederativa. In tal modo possono risparmiarsi un intero periodo storico, che presumibilmente sarebbe caratterizzato da notevoli difficoltà.

È una gran bella idea — approvò Gorbačev. — *Sarei molto lieto se la esponesse domani intervenendo alla conferenza dell'OSCE.*

Cercherò di inserirla nel mio discorso — replicò Genscher accondiscendente.

Convincere Gorbačev fu cosa facile. Ma anche i leader delle ex repubbliche sovietiche, ora diventate sovrane, avevano indubbiamente ascoltato più di una volta da Genscher la storia dell'impero di Carlomagno e dell'opportunità storica unica che avevano di fronte.

E non era soltanto Genscher a impartire loro lezioni. Delors, per esempio, il quale, era l'estate del 1990, li redarguì:

Com'è che l'Europa va verso l'integrazione, mentre voi state distruggendo le vostre strutture comuni?

Un anno dopo, tuttavia, le "strutture comuni" che piacevano a Delors dovettero essere smantellate dopo il tentato colpo di stato. Gorbačev riuscì brillantemente a sfuggire a ogni responsabilità, e appena qualche giorno dopo cominciò a parlare della necessità si rimetterle in piedi. Radunò nuovamente a Novo-Ogarevo i leader delle ex repubbliche sovietiche e cercò di stipulare con loro un nuovo patto dell'Unione. E a chi si opponeva con più fermezza propose un patto diverso, inizialmente solo economico.

In breve, il problema diventava sempre più simile a quello affrontato dai partner europei di Gorbačev. Come testimonia nelle sue memo-

rie l'allora ministro degli esteri dell'URSS Boris Pankin, a Novo-Ogarevo "l'immagine e lo spirito" della Comunità Europea sembrava "aleggiare nella sala della riunione".

È paradossale, ma vero: quando Gorbačev insisteva sulle somiglianze con la Comunità Europea, uno del Consiglio [dei leader delle repubbliche] raffreddò il suo entusiasmo ricordandogli che il Mercato Comune è comunque una comunità di stati diversi, mentre noi per ora, grazie a Dio, siamo una federazione...

Qualcuno l'aveva detto, finalmente!

Rispetto agli inesperti leader delle repubbliche, Gorbačev aveva un indubbio vantaggio: l'avere al suo fianco i migliori specialisti del mondo in quanto a imporre unioni e comunità di quel tipo. Da loro aveva appreso tutte le sottigliezze di un mestiere poco noto. Lui sapeva, per esempio, che la cosa più importante era la moneta unica, e che tutto il resto sarebbe venuto di conseguenza. Se non si batte moneta propria non si fa politica per conto proprio, ragion per cui gli stati non erano indipendenti, e il loro proclamarsi sovrani non contava nulla. Dicano pure quello che vogliono, la moneta unica significa necessariamente una sola costituzione e una sola entità statale.

Il mercato comune dei 12 paesi della CEE esiste dal 1957 — spiegò a Gorbačev il ministro delle finanze francese Pierre Beregovoy. — *Negli ultimi anni noi procediamo sulla via di una integrazione economica accelerata. Prima della fine di questo secolo avremo una moneta unica o come minimo una moneta comune.*

Notiamo che Beregovoy non fu nemmeno sfiorato dall'idea che gli elettori potessero votare contro. Negli schemi socialisti non esiste il concetto di volontà popolare, che per loro ha un'accezione totalmente diversa.

Ora nel vostro paese avete una moneta unica — continuò Beregovoy. — *Il problema è il seguente: occorre proprio abolirla, se fra trent'anni dovrete reintrodurla?*

Certamente no. L'opinione di Gorbačev al riguardo era ben nota. Ma come farlo capire ai popoli incoscienti dell'Unione Sovietica?

Molto facile. L'Occidente avrebbe aiutato Gorbačev a convertire urgentemente il rublo, e se fossero comparse altre valute, non sarebbero state convertibili. Ma qualora il rublo fosse stato convertibile, difficilmente qualcuno avrebbe voluto una valuta non convertibile. E se comunque

l'avesse introdotta, sarebbe rimasta in ogni caso strettamente ancorata al rublo forte.

Fino ad ora, — argomentò Beregovoy a Gorbačev — *da voi esiste una moneta unica, un'unica banca per il commercio con l'estero, un unico canale per i movimenti della valuta straniera. Il problema si pone con la possibilità che nella vostra Unione appaiano valute diverse. Penso che la cosa sia altamente probabile. Ma se così fosse, occorre sapere quale legame si instaurerà fra di loro, quali accordi valutari entreranno in vigore in settori quali l'esportazione, l'importazione e gli investimenti. Quale sarà il meccanismo di finanziamento degli scambi con l'estero? Se il rublo diventerà convertibile, avremo a che fare con uno, oppure con un certo numero di istituti finanziari?*

Per quanto riguarda le valute delle repubbliche, — rispose Gorbačev — *effettivamente se ne parla. Ma penso che se noi con la collaborazione dell'Occidente risolveremo il problema del rublo convertibile, le repubbliche non avranno bisogno di introdurre monete proprie. In ogni caso, presumo che il rublo giocherà un ruolo primario, considerate le dimensioni e l'importanza di una repubblica come la Russia. Per avere un approccio comune nelle nostre relazioni con imprese e corporazioni straniere, all'interno dell'Unione pensiamo di attuare in stretta coordinazione la politica estera, inclusa la politica economica. Di più, noi pensiamo alla creazione di un sistema centrale di riserva sulla base delle banche centrali [delle repubbliche].*

Alla fine dell'incontro prese la parola Primakov per chiedere un piccolo favore a Beregovoy:

Quando sarà a Kiev, ripeta là le stesse cose che ha detto qui sul conto della moneta unica e del mercato unico.

Ricordo — aggiunse Gorbačev — *che quando Jacques Delors venne in visita da noi, tenne un discorso straordinariamente utile per i nostri ministri. Tutti questi problemi mi rammentano le parole pronunciate da Turgenev sul conto di Tolstoj, ovvero che le difficoltà e le questioni fermentano a lungo, e il risultato della fermentazione è una bevanda degna degli dei.*

Alcuni giorni dopo giunse a Mosca anche Roland Dumas, e Gorbačev gli parlò del suo progetto.

M. S. Gorbačev. *[...] Il trattato economico conterrà [...] principi di politica comune nei settori fiscali, bancari, previdenziali ecc. I nostri economisti credono che*

l'emergere di valute nazionali non causerà serie difficoltà, tanto più che la risoluzione del problema della convertibilità del rublo calmerà gli animi. Faccio notare che l'Estonia, per esempio, si mostra interessata alla creazione di un comune spazio economico, il che significa che anche in riva al Baltico capiscono cosa va fatto.

R. Dumas. *Posso fare due esempi [...] a dimostrazione che questo è possibile. Da noi esiste una zona franca che unifica le valute nazionali di tutta una serie di stati. Ma queste valute sono sotto la protezione della zona franca e non potrebbero esistere senza di lei. Il secondo esempio è la Comunità [europea], nel cui ambito abbiamo l'ECU, la moneta unica che si affianca alle valute dei singoli paesi. A quanto posso vedere, un fondo di stabilizzazione potrebbe facilitare la soluzione dei problemi delle relazioni monetarie nell'Unione.*

Infine, anche lo stesso Mitterrand espresse il desiderio di discutere con Gorbačev il problema del salvataggio — o della resurrezione — dell'URSS. L'incontro avvenne in una foresta nel Sud della Francia, dove Mitterrand aveva fatto costruire tre capanne con il tetto di paglia.

Ragionando freddamente, — disse Mitterrand — *è interesse della Francia che nell'Europa dell'Est esista*

una forza centrale. Se ci sarà un crollo, se torneremo alla situazione che esisteva da voi prima di Pietro il Grande, sarebbe una catastrofe storica. E questo andrebbe contro gli interessi della Francia. Una storia secolare ci insegna che la Francia, situata nel Sud-Ovest dell'Europa, deve avere un alleato [a Est] per creare equilibrio. Qualsiasi disgregazione a Est provoca destabilizzazione. Ecco perché non vogliamo e non incoraggeremo ambizioni separatiste. [...] Io sono fra quelli che desiderano avere in voi un partner forte: una nuova Unione. Qual è l'alternativa? La Russia, l'Ucraina, la Bielorussia, la Georgia e qualche altro stato? Come risultato, la situazione in Polonia potrebbe diventare ancora più instabile. Lo stesso dicasi della Cecoslovacchia e dell'Ungheria [...]. Se le cose prenderanno questa piega, i miei successori dovranno stabilire solide relazioni con la Russia, perché sarà lei quanto di più potente rimarrà della vecchia Unione. Ma prima di allora, tutti noi potremmo trovarci in una situazione di anarchia. A me piacerebbe che il vostro paese venisse ricostruito sulla base del federalismo e della democrazia nel giro di due, tre anni. Questa è la migliore soluzione per il resto dell'Europa. Lei, signor Gorbačev, agisce da vero patriota del suo paese. E io in questo caso parto da constatazioni fondate sulla logica storica di sviluppo del nostro continente.

Dopo di che andarono a pranzare in un'altra capanna, dove a un tavolo rotondo aveva già preso posto un considerevole numero di parenti veri e acquisiti dei due presidenti.

Parliamo dell'Europa — suggerì Mitterrand, accomodandosi.

Tutti applaudirono e gli chiesero di farlo per primo.

Parlando della nostra parte di Europa, — esordì Mitterrand — *si tratta prima di tutto di una comunità di dodici stati. La Comunità Europea attraversa ora una fase molto importante del suo sviluppo. Mi riferisco alla creazione delle sue istituzioni politiche. Naturalmente, questo processo non abbraccerà tutti i settori. Dopo tutto, uno stato rimane uno stato. L'unione politica e monetaria della Comunità Europea è programmata per il 1997. Molto rimane da fare nel campo della diplomazia. La riunione del Consiglio d'Europa prevista nel dicembre di quest'anno prenderà decisioni in proposito.*

Che cosa intende quando parla di diplomazia? — chiese Gorbačev.

La questione per ora rimane aperta — rispose Mitterrand. — *Esistono argomenti di riflessione. Una cosa è chiara: se l'unione politica dei dodici fosse stata fatta prima, l'Europa probabilmente avrebbe potuto intervenire con maggiore efficienza e rapidità per impedire la guerra civile in Iugoslavia.*

Già, — disse Gorbačev — *la situazione in Iugoslavia è davvero difficile.*

Per un po' parlarono della Iugoslavia.

È la realtà stessa che porta i paesi della Comunità Europea alla creazione di una unità politica — concluse Mitterrand. — *Alla storia non si sfugge.*

Gorbačev si dichiarò pienamente d'accordo e propose perfino una visione più ampia:

Esistono due punti d'appoggio. Uno è rappresentato dalle Comunità Europee che si stanno strutturando in istituzioni politiche. L'altro è rappresentato dall'Unione degli Stati Sovrani, nata sulla base dell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. C'è poi la loro interazione nell'ambito determinato dalle misure previste dai documenti del processo europeo globale e gli sforzi nel campo del disarmo. In questo si vanno a

inserire il ruolo e la presenza degli USA e del Canada. Tuttavia deve trattarsi di una politica europea, non di una politica americana rivolta all'Europa.

Meno di tre mesi dopo l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche non esisteva più. Una metà dell'edificio europeo giaceva in frantumi.

7. *Après le déluge*

Uno si sarebbe aspettato che tanta catastrofe raffreddasse gli ardori degli architetti del *"brave new world"*. Per lo meno, avrebbero dovuto rivedere il loro progetto, esaminare le cause del disastro e apportare qualche correzione. Oppure abbandonare del tutto il progetto: dopo tutto, l'avevano sempre motivato con la necessità di superare la grande divisione dell'Europa per salvare il mondo dall'olocausto nucleare. Ma ormai l'Impero sovietico giaceva in rovina ai loro piedi, non servivano più sforzi e strategie, costruzioni complesse e diplomazia sofisticata. Il problema si era risolto da sé. D'ora in poi, si poteva vivere in allegria.

Insomma, non c'era nessun bisogno di porre mano a strutture così simili a quelle sovietiche. Ma i nostri eroi continuavano su quella strada come se niente fosse. Da Maastricht, Amsterdam e Nizza fino alla Costituzione europea, il "deficit de-

mocratico" cresceva, la burocrazia si moltiplicava, menzogna e coercizioni aumentavano e noi, cittadini del vecchio continente, diventavamo sempre più irrilevanti. Svanite le iniziali assicurazioni che la sovranità nazionale dei nostri stati non subiva minacce, ora ci vengono a dire senza mezzi termini che lo scopo del progetto è la costituzione di un unico stato europeo. Perché non ce l'hanno detto prima, visto che lo sapevano da vent'anni? Hanno taciuto per non metterci paura?

Comunque, non è stata ancora detta tutta la verità. Difficilmente ammetteranno che l'intero progetto non è altro che l'astuto tentativo della nomenklatura socialista in bancarotta di salvare la sua utopia in bancarotta e il suo usurpato potere.

Quando chiedono di firmare i loro numerosi trattati, perché non ci dicono apertamente di votare per il socialismo?

Quando allettano con false promesse di prosperità le nazioni impoverite dell'Est europeo, non dovrebbero dir loro chiaramente che gli stanno offrendo l'opportunità di vivere di nuovo sotto il socialismo?

Proponendoci la loro mostruosa Costituzione — lunga e fumosa come il *Capitale* di Marx — perché non ci dicono chiaro e tondo: eccovi l'Europa delle Repubbliche Socialiste Sovietiche?

Non lo dicono, perché sanno che nessun popolo al mondo accetterebbe volontariamente un'idea fallita. Mentono e ricorrono a ogni trucco pur di occultare la vera natura del loro mostro.

Per quelli come me che nel ventre di quel mostro hanno vissuto, la verità è lampante. Noi possiamo perfino prevedere con buona approssimazione che cosa succederà dopo. Non è poi tanto difficile, basta ricordare una sola regola fondamentale: i risultati degli esperimenti utopistici sono sempre diametralmente opposti alle promesse.

Ci dicono che una della ragioni per cui la superpotenza europea è necessaria è quella di evitare le guerre. Attualmente l'Europa non è minacciata da nessun conflitto, per lo meno non da un conflitto serio. Ma alla fine del loro esperimento i paesi europei finiranno per odiarsi al punto da ritrovarsi davvero alle soglie di un conflitto.

Ci dicono di reprimere i nostri sentimenti nazionali, i nostri pregiudizi, le nostre tradizioni, e allora vivremo felici e contenti nelle nostre comunità multietniche. Possiamo dire in anticipo che il risultato sarà esattamente l'opposto. Anche l'Unione Sovietica per settantatré anni è stata considerata una felice famiglia multietnica, ma al suo crollo i conflitti etnici sul suo territorio sono stati più numerosi che in qualsiasi altro paese. Guarda-

te cos'è successo nella ex Iugoslavia, considerata anch'essa, sotto il socialismo, una felice famiglia multietnica.

Ci dicono che lo scopo dell'Unione Europea è quello di farci prosperare. La nostra economia sarà capace di competere con gli Stati Uniti, consentendo all'Europa di difendere i propri interessi. Avverrà il contrario. L'economia dell'Unione Europea sarà sempre più oppressa da regolamenti, burocrazia e tasse insostenibili, le nazioni europee diventeranno sempre più povere e guarderanno sempre di più agli Stati Uniti. Ma difficilmente gli Stati Uniti saranno in grado di salvare l'Europa con un altro Piano Marshall.

Ci dicono che i popoli dell'Unione Europea godranno di una libertà senza precedenti e che i diritti umani saranno rispettati come non mai. Mentono, perché hanno cominciato privandoci del più basilare dei diritti: il diritto di eleggere direttamente chi ci governa. Non siamo noi a eleggere i "commissari del popolo" che governano l'Unione Europea. E questo è solo l'inizio. Che dire dell'Europol, del suo "mandato d'arresto europeo", dell'immunità diplomatica dei suoi membri e dell'autorizzazione a perseguire mal definiti crimini di "razzismo" e di "xenofobia"? Per crimini del genere non c'è né può esserci una definizione precisa, e di fatto potrà

rientrare in questa categoria qualsiasi tipo di dissenso. Uno si chiede quanti ex ufficiali della Stasi e quanto loro colleghi dell'Est europeo troveranno lavoro all'Europol. Pensiamo, per esempio, all'ultima Commissione Europea, che su venticinque commissari contava sette ex apparatčiki: quasi per un terzo era formata da ex cekisti. Se il ventesimo secolo ci ha insegnato qualcosa, è innanzi tutto che ogni utopia finisce in un Gulag. Non ci resta che aspettare, e vedremo quale sarà il Gulag creato dall'Unione Europea.

Intanto, l'Unione Europea continua ad allargarsi inesorabilmente, incapace di fermarsi, finché non crollerà per esaurimento, com'è crollata l'Unione Sovietica. Nel suo discorso di addio Romano Prodi ha già tratteggiato la mappa dell'allargamento, includendo nella sfera degli interessi europei l'intero Medio Oriente, l'Africa del Nord e la Turchia. E se, come ricordiamo, arriveranno all'integrazione dell'intero globo, si accingeranno a conquistare l'universo. Un utopista non può far altro che sognare l'espansione, perché nessuna utopia ha mai funzionato in uno spazio limitato, villaggio, città, continente o pianeta che sia. E non appena cessa di espandersi, l'utopia immancabilmente crolla.

Sì, crollerà, esattamente come ha fatto il suo prototipo. Ma ciò facendo può seppellirci tutti quanti

sotto le sue rovine. E potrebbe volerci un'intera generazione per rimediare alla catastrofe. Abbiamo davvero bisogno di passare attraverso tutto questo?

Il processo sarà particolarmente doloroso per i paesi dell'Europa dell'Est, con le loro fragili economie e l'instabilità politica. Se per l'Occidente europeo potrà bastare una generazione per riparare i danni, per le giovani democrazie dell'Est la catastrofe potrebbe rivelarsi fatale. E diventerebbero nuovamente facile preda per il vecchio predatore acquattato a Est. Specialmente dopo che il piano europeo di incorporare la Russia nella casa comune è nuovamente operativo. Dopo un certo raffreddamento delle relazioni con la Russia di Eltsin, stiamo sostanzialmente tornando allo schema Mitterrand-Gorbačev. L'idea di un governo congiunto su tutto il territorio compreso fra Parigi e Mosca gode di nuova popolarità in entrambe le capitali.

Inutile dire che a questo punto è difficile prevedere lo scenario reale del crollo dell'Unione Europea, perché non saremmo in grado di farlo per la vecchia Unione Sovietica. Sono troppi gli elementi da prendere in considerazione e troppo grandi le masse coinvolte, per calcolare correttamente il fattore dell'inerzia. E troppi sono i fattori psicologici

ancora incerti. Tuttavia, è ovvio che l'élite politica tradizionale finirà screditata. Abbiamo già fatto notare che le forze politiche "marginali" stanno facendo passi da gigante. Le ultime elezioni francesi hanno premiato l'estrema destra, assegnando il 15% dei voti a Jean-Marie Le Pen. Sembra di poter predire che il crollo dell'Unione Europea condurrà a una rapida fascistizzazione dell'Europa, e difficilmente gli USA possono rimanere indifferenti a tale eventualità.

Ma non è tutto. La prossima espansione dell'influenza europea in Medio Oriente non promette nulla di buono. Basti dire che Arafat è sempre stato un caro compagno per l'Internazionale Socialista, e uno dei padri dell'Unione Europea che tuttora esercita una notevole influenza sulla crescita del suo pargolo. Qui, effettivamente, l'Unione Europea può soddisfare la sua ambizione di controbilanciare gli USA.

Che cosa dovremmo fare nell'immediato? Può suonare strano, ma in questa fase iniziale gli Stati Uniti possono fare molto con poco sforzo. Tutto ciò che serve è proporre un'unione economica alternativa ai paesi dell'Europa, vecchi e nuovi. Sia pure recalcitranti, la maggior parte di essi sono spinti a una "unione sempre più stretta" con Bruxelles e accoglierebbero volentieri l'alternativa

americana. Italia, Danimarca, Irlanda e Gran Bretagna (per non parlare dell'Est europeo) abbraccerebbero di certo la nuova alternativa, vanificando con ciò i piani ambiziosi dei socialisti europei. Naturalmente, gli Stati Uniti devono capire che l'Unione Europea è un progetto ideologicamente ostile, e che urge un totale ripensamento della politica europea. Per fare ciò occorrono un'azione vigorosa e una visione chiara, altrimenti l'Europa sarà condannata a un nuovo incubo ideologico, dal quale stavolta gli Stati Uniti potrebbero non essere in grado di tirarla fuori. Ma questo suggerimento è meno radicale di quanto possa apparire. Gli Stati Uniti stanno già rivedendo le loro politiche transatlantiche facendo avanzare le loro basi NATO più a Est e riconfigurando con ciò le alleanze. Un altro passo ancora, e milioni di individui saranno eternamente grati agli Stati Uniti per averli salvati da quell'avanzo di Guerra Fredda chiamato Unione Europea.

(Cambridge, dicembre 2004)

APPENDICE

Mi sono sempre chiesto perché il KGB piaccia tanto all'élite politica occidentale, particolarmente a coloro la cui professione ha lo strano nome di "cremlinologia". Circa 25 anni fa, quando Jurij Andropov — che lo diresse per il periodo più lungo della sua storia — portò il KGB al vertice della piramide sovietica, i media occidentali espressero un'esultanza senza fine. Ci dissero che Andropov era un "liberale occulto", che gli piacevano il jazz e il cognac e, che lo crediate o no, che addirittura parlava inglese. Risultò tutto falso, frutto della fantasia dell'élite occidentale. Ma come spiegare tanto entusiasmo per un uomo la cui occupazione per quindici anni era stata quella di ammazzare la gente, anche se parlava inglese e preferiva il cognac alla vodka? Non sarebbe stato più naturale provare almeno un po' di apprensione, con un simile personaggio al timone dell'Impero sovietico?

Lo stesso avvenne alla fine del 1999, quando il presidente Eltsin annunciò le sue dimissioni e proclamò suo erede Vladimir Putin, oscuro tenente colonnello del KGB. Nel mondo intero personaggi famosi proclamarono dagli

schermi televisivi il loro entusiasmo per l'emergente "giovane e energico leader" russo. L'uomo era senza dubbio un democratico impegnato, un liberale, aveva vissuto in Germania e, sì, parlava pure tedesco! In quanto al suo passato nel KGB, che c'era di strano? Dopo tutto, il KGB rappresentava "l'élite della società sovietica".

A quanto ne so, all'epoca solo due persone espressero in Occidente la loro preoccupazione per il passato di Putin: Richard Pipes e io. Senza alcuna previa consultazione, la linea del nostro ragionamento presentava perfino qualche somiglianza, perché la cosa era fin troppo ovvia per entrambi: se le SS erano state un'élite nella Germania nazista, avremmo dovuto plaudire se nel 1955 avessero eletto Cancelliere un ex SS? In una società marcia, le élite sono fonte di marciume. Che c'è da celebrare, allora?

All'epoca si sarebbero potute evitare molte malefatte. Ma, inutile dirlo, le nostre voci furono subissate dal coro dei plaudenti. Ci volle poco perché fosse considerato indice di buona educazione elogiare il leader russo ancor prima che fosse eletto presidente. I leader occidentali si superavano l'un l'altro nell'elogiare quel tenente colonnello del KGB che era solito perseguitare la gente come me. Il presidente americano affermò perfino che poteva guardargli nell'anima. Mi chiedo come ci riuscisse. In tutti i miei incontri non volontari con il KGB, non sono mai stato in grado d'individuare l'anima di un ufficiale.

Quando si cercò di lanciare una coalizione antiterrorismo, il premier britannico Tony Blair — senza dubbio dopo essersi consultato con Washington — si recò in Russia e diede il benvenuto a bordo al nuovo alleato. Espresse la sua soddisfazione per il fatto che nella lotta al terrorismo

la Russia si sarebbe finalmente schierata a fianco dell'Occidente, soprattutto, disse, "perché la Russia ha una grande esperienza nel combattere il terrorismo".

Non ho mai pensato che avrei vissuto abbastanza per udire parole simili dalla bocca di un politico occidentale di spicco. È odioso e ridicolo almeno quanto dire che la Germania ha una vasta esperienza nel trattare con gli ebrei. La Russia, nella sua previa incarnazione di Unione Sovietica, ha praticamente inventato il terrorismo politico moderno, elevandolo al livello di politica di stato. Primo, per controllare la sua stessa popolazione, secondo, per allargare la sua influenza nel mondo.

Soltanto adesso, dopo svariati anni di governo del KGB in Russia, con tutte le sue conseguenze per la libertà dei mass media e degli individui, dopo aver scoperto quanto il regime di Putin abbia aiutato Saddam Hussein, l'Iran, la Corea del Nord, dopo che Mosca ha angariato i suoi vicini e ricattato l'Europa intera con le sue forniture di gas naturale, l'Occidente ha cominciato, lentamente e con riluttanza, a rinsavire. Il vicepresidente statunitense Dick Cheney ha recentemente lanciato in Lituania il seguente ammonimento: "Ancora oggi in Russia gli oppositori delle riforme stanno cercando di vanificare le conquiste dell'ultimo decennio. In molte aree della società civile — dalla religione ai mezzi d'informazione, all'avvocatura e ai partiti politici — il governo ha ridotto in modo indegno e sleale i diritti del suo popolo".

"Troppo poco e troppo tardi", com'è tipico del governo USA. Per loro è tutto un gioco politico. Qualcosa perdi e qualcosa guadagni. Niente d'importante. Ma è importante per noi, semplici mortali. Basti pensare a quante malefatte

si sarebbero potute evitare e a quante vite si sarebbero potute salvare.

Dunque, cos'è veramente successo in Russia? Perché si sta tornando indietro dopo il promettente inizio di una quindicina d'anni fa?

Contrariamente a quanto comunemente si crede in Occidente, la Russia non si trova sulla via della democrazia e dell'economia di mercato. Le ultime elezioni presidenziali dimostrano che genere di democrazia si è instaurata nel paese, visto che gli elettori dovevano scegliere fra un leader comunista e un colonnello del KGB. Elezioni alla russa!

In realtà, il KGB ha vinto. Dopo dieci anni di esitanti e timidi tentativi riformisti, il potere è stato restituito a loro, ancora una volta, e quelli sono stati molto rapidi a imporre di nuovo la loro autorità su tutto il paese e a riesumare i vecchi simboli dell'Unione Sovietica: l'inno nazionale e la bandiera rossa dell'esercito. Gli ultimi media indipendenti sono stati chiusi uno dopo l'altro. Non ci sono stati prigionieri politici per dieci anni; ora ci sono. Parecchi sono finiti in prigione per essersi pronunciati contro la guerra in Cecenia e gli abusi dei militari in quella regione, o per aver denunciato l'inquinamento dovuto alle scorie nucleari militari. Oggi la Cecenia è una delle piaghe della Russia, è un paese dove, a giudizio di molti osservatori internazionali, si sta perpetrando un genocidio ai danni di una piccola nazione indifesa.

È stato notato molto tempo fa che di solito la verità è la prima vittima di ogni guerra, e che la storia di una guerra la scrivono i vincitori. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda la Guerra Fredda, per il semplice fatto che si è trattato di una guerra di idee, una guerra su ciò che è la Verità. Essa, pertanto, non è stata una vittima riconducibile

a un "danno collaterale", ma il primo obiettivo dell'intera guerra, il suo principale motivo. Non sorprende che la Verità ne sia uscita distrutta in misura tale, che dubito saranno capaci di rimetterla insieme gli archeologi del futuro.

Inoltre, il vuoto creatosi è stato rapidamente colmato da Grandi Menzogne che si sono imposte come affermazioni di ovvio buon senso — e nessuno può metterle in discussione se non vuole passare per pazzo. Quando cadde il muro di Berlino, i leader occidentali proclamarono seduta stante le due menzogne più colossali del secolo: (1.) la Guerra Fredda è finita, e (2.) l'abbiamo vinta noi.

Anche volendo interpretare nel modo più generoso la prima asserzione, dobbiamo concludere che si è trattato, nel migliore dei casi, di una frode colossale. È chiaro che i leader occidentali devono aver ridefinito lo scopo di quella guerra senza nemmeno informarne il pubblico. La Guerra Fredda esisteva, questo è certo, molto prima del 1961, anno in cui venne costruito il muro, quindi non poteva in alcun modo terminare con il suo abbattimento. A tutti gli effetti, si trattò soltanto di una manifestazione piuttosto che della causa della malattia, e dubito che qualcuno in Occidente possa sinceramente confondere le due cose. Eppure, da quel momento in poi, la vera causa della malattia — l'Unione Sovietica con il suo sistema comunista totalitario — divenne quasi sacrosanta per l'Occidente. Tanto che, allorché la crisi sovietica si aggravò, ogni leader occidentale si precipitò a soccorrere il regime, da François Mitterrand (che di fatto appoggiò il golpe del 1991 a Mosca) a George Bush (che nel 1991 andò a Kiev e cercò di convincere gli ucraini a non abbandonare l'Unione Sovietica).

Naturalmente, se interpretiamo questa guerra in termini strettamente militari, come confronto fra il blocco sovietico da un lato, e l'alleanza NATO dall'altro, l'abbiamo vinta per la semplice ragione che uno dei due blocchi è sparito. Ma la Guerra Fredda era molto più di questo. Era una contrapposizione ideologica, una guerra di idee fra le democrazie liberali e il totalitarismo comunista. L'Unione Sovietica e i suoi alleati sono crollati per esaurimento, sotto il peso della loro stupidità e nonostante gli sforzi dell'Occidente di sostenerli con sovvenzioni, prestiti, tecnologia e l'appoggio della diplomazia. Basti dire che solamente negli ultimi sette anni della sua esistenza, gli anni più critici, quando lottava disperatamente per la sua sopravvivenza, l'Unione Sovietica ottenne 45 miliardi di dollari in sovvenzioni e prestiti. E quando, nonostante tutto, crollò, nessuno giubilò in Occidente, nessuno inneggiò alla vittoria, nessuno reclamò le giuste punizioni per i più odiosi autori di crimini contro l'umanità. I leader occidentali sembravano quasi imbarazzati e rattristati dall'evento più clamoroso dell'intero secolo. Suona come una vittoria tutto ciò?

La verità è che, a parte alcuni anni dopo la seconda guerra mondiale e i primi anni della presidenza di Ronald Reagan, l'Occidente era impegnato in una tipica politica di pacificazione con i paesi comunisti. Possiamo aver vinto una battaglia con Ronald Reagan, ma l'opera non è mai stata portata a compimento. Immaginiamo che cosa sarebbe successo se nel 1945 gli alleati avessero accettato una sorta di "perestrojka" del regime nazista anziché una resa incondizionata. In tal caso, dubito ci sarebbe stata democrazia in Europa per i successivi trent'anni. Il partito nazista e i suoi collaboratori, sebbene sotto altro nome, avrebbero

continuato con il precedente sistema politico, appena ammorbidito. Temo che esattamente questo sia successo nella maggior parte degli ex paesi comunisti, dove i vecchi apparatčiki comunisti continuano tuttora a detenere il potere. Non solamente in Russia, Bulgaria, Romania, Ucraina e Moldova, ma perfino in Polonia e in Ungheria, gli ex comunisti sono lestamente tornati al potere pochi anni dopo la loro disfatta. Addirittura a Berlino gli ex comunisti hanno segnato una clamorosa vittoria. E nessuno, in Occidente, sembra allarmato o sorpreso. Credono davvero di aver vinto la Guerra Fredda?

E che dire degli ex collaboratori, simpatizzanti e apologeti dell'URSS in Occidente? Sono stati condannati e messi in ridicolo? Sono andati in pensione o ce li hanno mandati? Tutt'altro, in molti paesi dell'Europa occidentale sono andati al potere proprio quando l'Unione Sovietica è crollata, e rimangono tuttora membri influenti dell'establishment occidentale. Sono insieme *opinion* e *decision-makers*. Non gli piace discutere pubblicamente del passato per paura che la gente rammenti episodi ben poco edificanti delle loro biografie, ma fra coloro che proclamano la fine della Guerra Fredda, sono quelli che lo dicono a voce più alta. E ovviamente sono di nuovo loro quelli che oggi scrivono la storia, affrettandosi a imporre la propria interpretazione come dettata dal buon senso. Come ebbe a dire Orwell, chi controlla il passato controlla il futuro.

Purtroppo, i loro sforzi hanno successo. Oggi il mondo vive come se partisse dall'anno zero e il passato non esistesse. Di conseguenza, la nostra vita pubblica sembra afflitta da una sorta di schizofrenia morale. Avvenuto il crollo del comunismo, ogni tentativo di perseguire e anche

solo di fare i nomi dei torturatori dei servizi segreti, degli assassini e dei terroristi al servizio dell'ex Unione Sovietica, è stato accolto con indignazione e bollato come una "caccia alle streghe". Nel contempo, dal Sudafrica all'America Latina sono saltate fuori commissioni di ogni genere a indagare sulle violazioni dei diritti umani e a punirne gli autori, ciascuno nel suo paese. Inutile dire che nessuno ha osato parlare di una caccia alle streghe.

È degno di nota che il potere di punire i crimini contro l'umanità sia rimasto in letargo dal 1946. Fu invocato per la prima volta soltanto nei confronti di criminali di poco conto in Bosnia. Né i crimini di Stalin nell'Europa dell'Est né quelli dell'esercito sovietico in Afganistan e nemmeno le "pulizie sociali" di Pol Pot in Cambogia furono considerati degni di sanzioni internazionali. Il genocidio cinese in Tibet e il genocidio russo in Cecenia hanno provocato al massimo espressioni di "rammarico" nei governi occidentali.

In molti casi non sarebbe stato necessario neppure convocare un tribunale speciale: l'assassinio degli ufficiali polacchi prigionieri avvenuto a Katyn era già stato riconosciuto come crimine contro l'umanità durante il processo di Norimberga. Eppure, l'uomo incaricato dell'esecuzione, Petr Soprunenko, ex direttore di una delle sezioni della NKVD, viveva tranquillo a Mosca godendo di una buona pensione parecchi anni dopo il crollo dell'URSS. Lo conoscevano tutti, e i moscoviti indicavano volentieri le finestre del suo appartamento in un edificio situato sulla circonvallazione interna di Mosca. Se la passava bene anche Kopeljanskij, l'uomo che aveva condotto l'interrogatorio di Raoul Wallenberg, e altrettanto dicasi dell'organizzatore dell'assassinio di Trotskij, generale Pavel Sudoplatov, ma

né la Polonia né la Svezia né il Messico chiesero mai l'estradizione di quei criminali.

Quando ci siamo lasciati asservire da questa etica viziata, da questa schizofrenia della coscienza? Abbiamo saltuariamente continuato a dare la caccia a decrepiti ottantenni nelle giungle dell'America Latina per delitti compiuti sessant'anni fa. Sono assassini, e noi proclamiamo orgogliosi: mai più! Ma quando si tratta di portare sul banco degli imputati Eric Honecker, un uomo ai cui ordini esseri umani sono stati ammazzati appena una quindicina di anni fa, ci sentiamo oltraggiati. Sarebbe inumano, è vecchio e malato. E lo lasciamo libero di andarsene nelle giungle dell'America Latina.

La nostra tragedia nazionale (come quella di tutti gli altri paesi ex comunisti) è che non c'è stata una chiara sconfitta del sistema comunista, nessun processo stile Norimberga per i suoi crimini, nessuna purificazione. L'Occidente si è affrettato a celebrare la fine della Guerra Fredda e la vittoria della democrazia nei paesi dell'ex cortina di ferro, dove in realtà non c'è stato nessun cambio della guardia ai vertici. La vecchia nomenklatura comunista è rimasta al potere a tutti i livelli, anche se sotto altro nome.

Un settore specifico della nomenklatura — il KGB — ci interessa in modo particolare. I servizi segreti e investigativi sovietici, chiamati in origine VČK, furono definiti da Lenin il "distaccamento armato del partito", e tali rimasero lungo l'intera storia dell'URSS, cambiando di volta in volta soltanto il nome: VČK, OGPU, NKVD, MGB, KGB, FSB... Il loro compito principale era la salvaguardia degli interessi del partito e della sua ideologia, all'interno e all'estero.

Attorno al 1970 arrivarono a prendersela, come chiunque, con la sorveglianza ideologica del partito, avvertita

come un ostacolo alla loro efficienza. Appoggiarono con vigore Gorbačev e la sua perestrojka, e lui dal canto suo fece molto affidamento sui loro servigi. Il loro compito (come quello della leadership di Gorbačev) era di salvare i residui del sistema sovietico, non di abbandonarlo.

Il crollo dell'URSS rappresentò per il KGB il colpo definitivo. Molti lo lasciarono per andare a lavorare nelle "strutture commerciali" (oggi la "mafia russa"), altri dettero le dimissioni. Ma la leadership rimase al suo posto. Gli ufficiali più abili e fedeli furono avviati a lavorare nel "sottosuolo", a creare bande per ricattare gli uomini d'affari e controllare la criminalità organizzata. Altri vennero piazzati strategicamente nelle strutture amministrative come impiegati (pur rimanendo al servizio del KGB). Migliaia di agenti operativi vennero richiamati dall'Occidente per poter utilizzare la loro esperienza in patria. Fra questi, il maggiore del KGB Vladimir Putin fu richiamato dalla Germania dell'Est e messo a fare il vice sindaco di San Pietroburgo. Il "distaccamento armato" del partito ha continuato a far saltare in aria treni e ponti anche se il partito era svanito.

Intanto la crisi della leadership russa continuava ad approfondirsi. Eltsin, assolutamente impreparato a ereditare il potere a quel livello, non tentò nemmeno di usarlo. Dimostratosi incapace di andare avanti, d'istituire un processo contro il vecchio regime sovietico, di epurare la vecchia nomenklatura ancora al potere, iniziò il suo lungo declino. Prima sacrificò la sua politica delle riforme, poi sacrificò la sua squadra, e infine, si era nel 1993, dovette lottare per la propria sopravvivenza. A quel punto perse ogni appoggio politico nel paese, e le sole forze sulle quali poteva contare erano i cosiddetti "siloviki", vale a dire i "Dicasteri del

potere": l'esercito, il Ministero dell'Interno e l'FSB. Erano gli unici a sostenerlo sebbene, per citare Lenin, lo sostenessero come il cappio sostiene l'impiccato. Da quel momento in poi, la massima preoccupazione di Eltsin fu quella di trovare un erede che garantisse l'immunità a lui e alla sua famiglia. E questo è il motivo per cui gli ultimi tre candidati di Eltsin provenivano tutti dal KGB: Primakov, Stepašin e Putin.

Il resto è storia recente che quasi tutti ricordano. Le esplosioni di interi palazzi a Mosca e da altre parti della Russia (attribuite ai ceceni, ma chiaramente opera dei servizi), una "piccola guerra vittoriosa" in Cecenia, guerra tuttora in corso e trasformatasi in genocidio (pur continuando ad alimentare la popolarità di Putin), la chiusura di tutti i mass media indipendenti, gli attacchi agli uomini d'affari indipendenti, un'atmosfera di xenofobia e mania spionistica di stampo staliniano, i primi prigionieri politici, una rigida censura e un prevalente clima di paura nel paese. Il KGB è nuovamente al potere, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Ma stavolta tutto questo non trova giustificazione nemmeno in una ideologia folle, e non esiste nessun ente che lo tenga sotto controllo. Ciò che veniva fatto per la gloria di un'idea, la Rivoluzione Mondiale Socialista, oggi viene fatto per soddisfare le ambizioni personali di esseri insignificanti e di una corporazione chiamata KGB. Oggi è molto più facile per loro eliminare gli oppositori in un vicolo buio piuttosto che spedirli nel Gulag. Più economico e più semplice. Come diceva Stalin: "Niente uomo, niente problema".

Dal momento che il sistema sovietico non è stato sradicato e nemmeno definitivamente sconfitto, un gran nume-

ro di aspetti e di vecchie strutture sono rimasti praticamente intatti. Sopra tutto, l'atteggiamento di gran parte della gente nei confronti del mondo rimane lo stesso, perché la maggior parte di essi non si è resa conto che la fine del vecchio regime era naturale e inevitabile. Questo modo di sentire è particolarmente forte nell'esercito, nella FSB (ex KGB) e nella burocrazia di stato in generale. Il risultato è che oggi la Russia è un paese schizofrenico, con un piede nel passato e uno in aria, inteso come piantato nel futuro (il che non succederà mai). A questo si aggiunga un "nuovo aspetto": la diffusa criminalità della società in generale e delle strutture del potere in particolare, una della quali, la FSB, controlla in pratica la criminalità organizzata).

I "leader" non sono diversi, trattandosi per lo più di ex ufficiali del KGB di livello provinciale, con tutti i complessi che è lecito attendersi da gente del genere. Hanno passato il tempo assicurandosi a vicenda che la Russia è ancora una Grande Potenza e, come tutti i gangster, implorano di essere trattati con "rispetto". Allo stesso tempo, conoscono molto bene lo stato dell'economia del paese e li preoccupa il problema dei debiti con l'estero. Di conseguenza, anche la loro politica è schizofrenica. Da un lato necessitano dei favori dell'Occidente, dall'altro non gli piace figurare come dipendenti da essi. Osserviamo che cosa è successo con la guerra all'Iraq.

A causa della generale situazione politica (divisione nella NATO, divisione nell'Unione Europea) Putin si trovò in mano le carte migliori. Avrebbe potuto ottenere dagli USA parecchi favori. Eppure all'ultimo istante decise di bluffare, cercando di mettere una parte della NATO contro l'altra e continuando a fornire all'Iraq armi, intelligence, consulenza militare, ecc. Per un attimo pensò di poter trascinare la crisi all'infinito, bloccando la guerra e mantenendo una posizione di vantaggio. Il bluff non resse, e lui rimase con un pugno di mosche. Al posto dei dieci miliardi di dollari offertigli da Bush e dei sette miliardi di sterline offertigli da Blair come investimenti nell'industria petrolifera russa, Putin si ritrovò la Francia come alleato. I personaggi del Cremlino sono davvero pietosi quando pensano di giocare alla politica mondiale.

Ma come reagì l'Occidente a questo gioco chiaramente falloso? Tutte le rivelazioni dei media riguardo alle mascalzonate russe in Iraq vennero immediatamente messe a tacere dalla Casa Bianca. Ci dissero che la Francia sarebbe stata punita e la Russia perdonata. Perché? Oh, abbiamo bisogno della Russia per trattare con la Corea del Nord! Cristo santo! Ha mai imparato qualcosa questa gente? Come diciamo in Russia, hanno proprio bisogno di incespicare tre volte nello stesso rastrello e nello stesso film? C'è poco da ridere, in realtà. Posso prevedere con certezza che la Russia ricorrerà allo stesso trucco usato in Iraq anche in Corea e in Iran. Offriranno mediazione, ma in segreto pianteranno le tende sia in Corea sia in Iran, sperando di prolungare la crisi e di spillare senza sborsare. E alla fine, quando saranno colti di nuovo in flagrante, l'Occidente li "perdonerà" perché bisognoso del loro aiuto in un'altra zona calda.

Non fa anche l'Occidente una figura pietosa?

Andiamo dunque incontro a una restaurazione dell'Unione Sovietica o, come dicono alcuni, a una risovietizzazione?

Se per "risovietizzazione" intendiamo la restaurazione di una specie di Unione Sovietica, possiamo essere certi

che simile tentativo è condannato al fallimento. Contrariamente a quanto possono pensare Putin e i suoi sodali, c'erano ragioni obiettive per il crollo dell'Unione Sovietica, e quelle ragioni non sono scomparse per il semplice fatto che loro sono al comando. L'ex burocrazia che governava le repubbliche e che oggi guida i governi degli stati indipendenti, vuole restaurare il controllo di Mosca non meno di quanto il KGB desideri restaurare il controllo del Partito Comunista su di sé. Una soluzione militare è improponibile, come abbiamo visto in Cecenia. Se l'intera armata russa non è riuscita a conquistare una macchiolina sulla carta geografica, non è certamente in grado di riconquistare l'Ucraina o l'Asia Centrale, e neppure le repubbliche del Baltico. La restaurazione dell'Unione Sovietica appare meno fattibile della restaurazione dell'Impero romano.

Se invece intendiamo la restaurazione di uno stato totalitario in Russia, suona altrettanto futile. I leader sovietici hanno lanciato la loro *glasnost' § perestrojka* non perché hanno visto la luce sulla via di Damasco e si sono convertiti al liberalismo, ma perché capivano che il loro sistema era incompatibile con la moderna tecnologia e che li stava conducendo a una fatale crisi strutturale. Quindici anni dopo, è difficile possano aumentare i presupposti per un governo totalitario. Cerchiamo d'immaginare i problemi legati al mantenimento di una Cortina di ferro all'epoca di Internet, della TV satellitare e dei telefoni cellulari.

Inoltre, come mantenere un controllo di tipo totalitario in un paese ultracorrotto, dove una certa percentuale di cittadini è ricca abbastanza per corrompere un agente della polizia segreta o un giudice? Per quanto suoni strano, occorre una certa massa critica di fanatici per esercitare uno stretto controllo della società.

E poi, di nuovo, non dimentichiamo che l'Unione Sovietica è crollata per aver fatto bancarotta. In parole semplici, la base economica sovietica risultò troppo esigua per le sue ambizioni globali. Il costo crescente dell'impero e la corsa agli armamenti l'avevano dissanguata, e il colpo di grazia le venne inferto dal crollo del prezzo del petrolio nel 1986.

L'economia russa si trova oggi in uno stato talmente migliore da essere in grado di sostenere i costi di una seconda Guerra Fredda? Molto difficile. L'economia russa è cambiata molto meno di quanto pensino gli osservatori occidentali. Non è stata completamente ristrutturata nel decennio di Eltsin, e rimane tuttora un paese adatto fondamentalmente alla produzione militare su larga scala e ai giganteschi progetti dell'Utopia Socialista (e tale rimarrà finché rimarrà alto il prezzo del petrolio, mentre gli americani versano sei milioni di dollari all'anno per la sua "conversione"). Non appena cambiano questi due fattori, ovvero cala il prezzo del petrolio e gli americani aprono gli occhi, la Russia esperimenterà una seconda bancarotta, parecchio più devastante della prima. E se la prima ha causato la disintegrazione del loro impero, la seconda con tutta probabilità porterà alla frammentazione della Russia vera e propria. Stiamo parlando di una crisi russa giunta a compimento dopo quasi novant'anni. Perciò quando calerà il prezzo del petrolio la Russia si frammenterà. In sette, otto, dieci parti, non lo so. Le conseguenze saranno terribili. Non sappiamo da chi saranno governati quei frammenti di Russia: da parlamenti o dai signori della guerra? Vivranno insieme in pace oppure si

combatteranno? E in tal caso, quali armi in loro possesso useranno?

Sopra tutto, è probabile che nessuno di quei frammenti si prenderà cura delle infrastrutture nazionali. Esistono ancora una trentina di potenziali Černobyl' e svariati impianti chimici.

La risovietizzazione non è, pertanto, una prospettiva realistica. Forse l'unico elemento di risovietizzazione è il ritorno alla mentalità sovietica. L'autocensura dei media, la vergognosa glorificazione pubblica del Leader Supremo, le barzellette politiche raccontate in cucina agli amici e la paura diffusa nella società: tutto ciò è ricomparso a velocità impressionante, come se non ci fossero stati gli anni della *glasnost'*. Ma è sopra tutto al Cremlino che la mentalità sovietica regna nuovamente sovrana. E questo perché, nonostante quanto detto sopra e contrariamente alla logica più elementare, i neocompagni del Cremlino cercheranno di ricreare l'Unione Sovietica, di imporre di nuovo un controllo di tipo totalitario, di spaventare il mondo, costringendolo ad accettare come una Grande Potenza quel malandato paese con i suoi missili rugginosi. Falliranno, questo è certo. Ma quanti danni potranno causare con la loro pazzia?

Credo sia stato Karl Marx a dire che se la storia si ripete, ciò che la prima volta è stato un dramma, la seconda volta diventa una farsa. Ed è vero: quella che è stata una colossale tragedia messa in atto da fanatici, potrebbe benissimo venire inscenata di nuovo come una farsa da esseri insignificanti con il complesso d'inferiorità. Possiamo solo sperare che la farsa non risulti altrettanto sanguinosa.

Penso che Niccolò Machiavelli avesse ragione: una volta che hai cominciato una guerra, devi sconfiggere il nemico

definitivamente. Non puoi abbandonarlo ferito e sanguinante, è troppo pericoloso. Penso alla guerra di ampie proporzioni che abbiamo combattuto per oltre cinquant'anni. La sinistra occidentale con la sua Unione Europea e il rozzo regime di Putin in Russia non sono altro che residui della guerra contro il Comunismo che non abbiamo mai vinta definitivamente, ma fermata un giorno troppo presto. Metaforicamente, è stato altrettanto stupido che abbandonare campi minati e bande di predatori disperse sulle colline dopo una guerra. Temo che in questo nuovo secolo finiremo per incespicare in quei vecchi campi minati, a meno che non ci proponiamo di fare sistematicamente piazza pulita di tutti i residui della guerra del secolo scorso.

(Contributo scritto di Vladimir Bukovskij
per Pordenonelegge.it, settembre 2006)

Intervista a Vladimir Bukovskij
di Antonella Silvestrini

Quali saranno, secondo Lei, le conseguenze per l'Europa della crescita economica e finanziaria della Cina?

La Cina non rappresenta per noi un problema immediato, riguarda il futuro. Oggi è una seria minaccia locale, per l'area dove è situata, quella del Pacifico, dell'Asia sud-occidentale e sud-orientale, forse anche del Giappone, mentre per l'Europa la minaccia rimane molto lontana. Inoltre, la Cina ha problemi interni che non siamo ancora in grado di valutare. I miei amici dissidenti cinesi mi dicono, li cito testualmente, che in Cina cresce di continuo la tensione sociale. Loro ritengono che la situazione cinese possa evolversi in modo simile a quanto avvenuto in Polonia. Ma oggi è molto difficile dire come andranno le cose, forse fra dieci anni potrebbe verificarsi una grave crisi economica e sociale, e il paese piombare nel caos. No, oggi come oggi la Cina non rappresenti una minaccia per l'Europa. Tuttavia, chi può dire che cosa può succedere fra cinque, sette o dieci anni?

Pensa che la Cina si disgregherà?

Una frammentazione è possibile. In Europa pochi lo sanno, ma quasi ogni regione della Cina ospita un'etnia diversa. Nel paese vi sono regioni molto grandi che si vorranno separare, è chiaro fin d'ora. Pensiamo al Tibet, alla Mongolia interna e al territorio degli uiguri, tre regioni con etnie nettamente differenziate.

Ritiene che l'Islam sia davvero una minaccia per l'Europa?

La maggiore minaccia per l'Europa da parte dell'Islam consiste nel fatto che abbiamo aperto le porte a un numero enorme di musulmani. È stato un grave errore. Se invece parliamo dei paesi islamici e dell'Europa, non esistono grossi problemi. La vera minaccia viene dai milioni di musulmani che sono stati fatti entrare in territorio europeo. Questo ha creato un problema europeo interno, perché essi rappresentano una specie di "quinta colonna" con la quale nessuno sa come comportarsi. In Inghilterra, per esempio, ci sono tre milioni e mezzo di musulmani, stando a dati non ufficiali. Dopo l'undici settembre il "Sunday Times" ha condotto un'indagine demoscopica fra i musulmani: il 40% appoggiava Bin Laden. Questo per noi, in Inghilterra, è un problema serio, è come avere in casa un esercito di milioni di individui. Se domani dovessero insorgere, non saremo in grado di fermarli: la nostra polizia è disarmata, l'esercito conta in tutto novantamila uomini. Non abbiamo i mezzi per difenderci.

Tuttavia, c'è l'Islam moderato...

In Inghilterra il 40% dei musulmani era a favore di Bin Laden, il 60% contro, quindi la maggioranza è contraria agli atteggiamenti aggressivi. Ma basta la minoranza per distruggere il paese.

Che cosa pensa delle dichiarazioni provocatorie del presidente iraniano Ahmadinejad? Per esempio, sulla negazione dell'Olocausto?

Lo fa intenzionalmente, per rispondere alle caricature del Profeta. In Iran hanno organizzato una contro-mostra di caricature sugli ebrei. Ma questo atteggiamento non mi sembra pericoloso, molto più pericoloso quando dice di voler distruggere Israele. Questa è una cosa seria. Se l'Iran dovesse produrre armi nucleari, potrebbe davvero distruggere Israele, e sarebbe una catastrofe. Israele è densamente popolato, una sola bomba lanciata sulla Palestina sterminerebbe milioni di persone. Ahmadinejad questo non lo capisce, non ha studiato fisica. Io invece l'ho studiata, e so che anche una bomba di piccole dimensioni annienterebbe l'intero Medio Oriente. Quello che l'Iran cercherà di fare sarà di fissare i prezzi del petrolio, e questo è intollerabile. Superare un certo tetto per noi sarebbe insostenibile, il mondo non ce la farebbe. Ma se l'Iran avrà l'atomica, detterà il prezzo del petrolio. Oltre i duecento dollari al barile per noi sarebbe la fine. E quindi non possiamo consentire che l'Iran abbia l'atomica. Ma il problema è come riuscirci. Con l'Iraq è stato più facile. L'Iraq è un paese piccolo, con i punti chiave concentrati e relativamente pochi, mentre

l'Iran è grande e dispone di un centinaio di impianti per il trattamento dei metalli e l'arricchimento dell'uranio, per di più situati di prevalenza in zone montagnose e dunque difficilmente raggiungibili da un esercito. Gli specialisti ritengono che nei prossimi tre anni l'Iran non sarà in grado di produrre la sua bomba. Il processo di accumulazione dell'uranio arricchito è tecnologicamente complesso e comporta tempi lunghi. Si sa, ad esempio, che servirebbero loro un migliaio circa di super-centrifughe, e pare che attualmente non ne abbiano più di duecento. Quindi abbiamo a disposizione un certo tempo, ma occorre trovare una soluzione. Io personalmente sono contrario a un intervento militare, non lo ritengo una soluzione praticabile, nel senso che complicherebbe la situazione. Tuttavia una soluzione esiste, ma si tratta di una soluzione anomala, e gli americani non sono in grado di gestirla. Occorre aiutare la popolazione a liberarsi del potere degli ayatollah. Per parlare senza mezzi termini, occorre favorire una rivoluzione. In Iran oggi la popolazione è molto delusa dall'islamismo. Migliaia di studenti manifestano continuamente e per questo vengono ammazzati e messi in carcere, ma loro insistono. Anche la popolazione è stanca di quel regime, per cui sarebbe logico dar loro una mano, sia dal punto di vista organizzativo e finanziario, sia fornendo appoggio morale. Ma gli americani non sono in grado di farlo, non hanno le strutture adatte allo scopo. Per quanto riguarda gli europei, qualche anno fa a Roma, a una conferenza alla quale abbiamo partecipato entrambi, Emma Bonino si è dichiarata d'accordo con me, ovvero che bombardare è inutile, occorre piuttosto favorire una sollevazione interna, e ha anche proposto di utilizzare a tal fine le loro strutture. E ha

ragione, noi abbiamo una lunga esperienza fin dai tempi della Guerra Fredda, sapremmo come intervenire. Organizzare una cosa del genere è possibile. Che cosa ci vuole? Occorre che gli americani forniscano il denaro e che si mettano subito da parte per far lavorare gli altri!

Quindi bisogna contare sugli intellettuali...

Ovviamente, e sulle organizzazioni che già esistono. Non dimentichiamo che molti iraniani sono emigrati all'estero. Ce ne sono in Canada, in Europa, e vogliono aiutare i loro compatrioti. Ma mancano i soldi.

Lei approva l'approccio dell'Europa ai problemi del Medio Oriente?

Non lo approvo, ma non si può dire che l'Europa abbia preso una posizione chiara, ci pensa, ma di fatto non ce l'ha. I nostri "commissari del popolo" a Bruxelles vogliono farci credere di avere una politica unitaria, ma in realtà sono divisi. Pensiamo a quanto è successo con l'Iraq. La Francia e la Germania hanno rifiutato il loro appoggio all'America, mentre l'Italia, la Danimarca, la Polonia e l'Inghilterra glielo hanno dato. Altrettanto ha fatto tutta Europa dell'Est. Dunque l'Europa, lo dico di nuovo, non ha una politica unitaria, vuole solo di farlo credere. Ultimamente sono riusciti a ottenere di avere voce in capitolo nella politica riguardante il Medio Oriente. Che cosa significa? Significa che faranno il possibile per contrastare la politica americana in quell'area, nulla di più. Non sognano altro.

Pertanto, la compattezza dell'Europa è data dall'antiamericanismo...

Sì, però quando si arriva al dunque si prendono sempre posizioni diverse. Posso garantire che per quanto riguarda la politica estera l'Inghilterra non si allontanerà mai dagli Stati Uniti. E questa è la prima frattura. Poi c'è l'Europa dell'Est, schierata compatta al fianco dell'America. L'Europa non avrà mai una politica estera unitaria, vogliono solo farcelo credere. Qualche volta ci riescono, come di recente nel caso della guerra in Libano, contro la quale ha alzato la voce. Ma per ora sono solo chiacchiere, niente di più.

Che cosa pensa della polemica che ha coinvolto Papa Ratzinger per il discorso all'Università di Regensburg?

Non capisco perché sia stato fatto tanto rumore. Sappiamo che il Papa si è limitato a una citazione storica, per di più in ambiente universitario, rivolta agli studenti. Che c'è di strano, è forse proibito? Personalmente non riesco proprio a capire perché la cosa abbia suscitato un tale vespaio. Ho provato la stessa incredulità quando è scoppiato lo scandalo delle caricature del Profeta. Io me le sono andate a guardare e le ho trovate innocue, senza nulla d'intenzionalmente offensivo nei confronti dell'Islam. I musulmani vengono a dirci che il Profeta ha vietato di dipingere la sua immagine. Al che io ribatto: a chi lo ha vietato? A me, forse? Lui l'ha vietato a voi, e voi astenetevi dal ritrarlo! In altre parole, mi pare che siamo in presenza di una ipersensibilità che s'identifica con la "correttezza politica", quella che impedisce di dare del nano a un nano, bisogna dirlo affetto da una "sfida

verticale", come dicono gli americani. Non si può dare dello stupido a uno stupido, del fannullone a un fannullone, perché si offenderebbe. Per tornare ai musulmani e alla loro ipersensibilità, io non capisco perché siamo noi che dobbiamo adeguarci a loro, e non loro a noi. Ci dicono che si sono offesi, che si sono dispiaciuti. E io consiglio loro di prendersi un tranquillante, è molto più facile che costringere noi a cambiare vita perché loro non si offendano.

Ritiene che Papa Ratzinger possa dare un contributo alla soluzione del problema dell'Islam?

No, non lo credo, perché i musulmani non sono disposti a nulla. Io li conosco, li paragonerei ai bolscevichi. Non possiamo concedere loro nulla. Quanto più concedi, tanto più pretendono. Per esempio, in Inghilterra non possiamo più issare la bandiera di San Giorgio, perché ricorda le crociate e suona offensiva per i musulmani. Così all'Inghilterra è vietata la sua bandiera, la bandiera inglese, mentre è consentito issare quella musulmana. Queste cose, io non le capisco, non capisco perché dobbiamo cedere. Più cederemo, più pretenderanno. Cominciano già a discutere se sia opportuno festeggiare il Natale a livello nazionale, perché risulterebbe offensivo nei confronti dei musulmani. Di contro, si festeggia il Ramadan come festa nazionale, e io sono costretto a festeggiare il Ramadan anche se non voglio. Questa è la tipica cedevolezza della sinistra che si è inventata la "correttezza politica", con il risultato che ci ritroveremo in casa una dittatura musulmana.

Lei ha parlato dell'antiamericanismo come una variante dell'antisemitismo. È presente oggi l'antisemitismo in Russia?

L'antisemitismo in Russia è sempre esistito e sempre esisterà, ma non è tanto forte quanto si pensa. Ora in Russia è molto più forte la xenofobia, per la prima volta nella storia del paese. Non passa giorno che non si legga che qui hanno ammazzato là un uzbeko, là un giapponese, là ancora un caucasico. Purtroppo, succede quasi quotidianamente.

Adesso in Russia la gente organizza manifestazioni innalzando cartelloni che recitano "La Russia per i russi". È un'assurdità. Un'assurdità perché da secoli la Russia è sempre stato un paese multietnico dove convivono ben 140 nazionalità diverse e decine di diverse religioni. Quindi lo slogan "La Russia per i russi" è una pura e semplice follia. Ci sono popolazioni che vivono sul suo territorio da tempi anteriori alla comparsa dei russi, come ad esempio gli udmurti e i mordvini. Sarebbe come se in Italia si innalzassero cartelli tipo "L'Italia per i romani e fuori gli etruschi". Questo è il fenomeno più pericoloso che io noto attualmente, perché la maggior parte della popolazione non è russa. Oggi come oggi è sicuramente così. Naturalmente, quella gente viene incoraggiata dal Cremlino, il quale stupidamente mostra di non capire. Va detto che si tratta per lo più di persone ignoranti, poco istruite, che neanche si rendono conto di quello che fanno. È successo, per esempio, che gli omosessuali hanno organizzato una loro conferenza. Davanti all'edificio dove si erano radunati sono comparsi i soliti nazionalisti con i loro cartelli "La Russia per i russi". Che cosa intendevano dire? Che gli omosessuali non sono russi? Una vera idiozia. Però,

la cosa peggiore è l'appoggio che i nazionalisti hanno dal potere. La cosa è iniziata fomentando le antipatie nei confronti dei caucasici, per esempio i ceceni, ed è finita in xenofobia. Se prima uccidevi il ceceno, oggi uccidi il giapponese o il vietnamita, anche se non proviene dal Caucaso. Una cosa molto pericolosa da parte del Cremlino. Il potere, pensiamo alla Repubblica di Weimar in Germania, non deve assolutamente assecondare gli umori della gente. In Russia invece fa una propaganda massiccia e deleteria contro i popoli caucasici e gli stranieri in generale. E siccome la disoccupazione è altissima e la gioventù ha poco da fare, ci si sbronza e si va a caccia dell'uzbeko, del tartaro, di chiunque. Ho letto di recente che a Petrozavodsk, nel Nord della Russia, nella Carelia Orientale, fra la gente del luogo e individui di aspetto caucasico, comunque ritenuti stranieri, in un'osteria al mercato è scoppiata una rissa selvaggia che poi è dilagata nell'intera città provocando centinaia di feriti.

Ciò è dovuto all'ignoranza della gente, le cui conoscenze antropologiche sono primitive, per cui basta che un viso non appaia russo, che abbia la pelle olivastra, e già diventa un nemico da picchiare. E sono molti gli individui di pelle scura provenienti dal Sud della Russia. Anche gli zingari, per esempio, sono scuri di pelle. Però, appunto, nel Nord della Russia basta che un individuo abbia un aspetto straniero per dargli contro.

Ci sono giovani intellettuali dissidenti oggi in Russia?

Naturalmente, esistono gruppi di giovani intellettuali che possiamo grosso modo definire dissidenti. La loro si-

tuazione, se paragonata alla nostra, da un lato è più semplice, dall'altro più complicata. Ai nostri tempi il controllo era talmente capillare e severo, che dicevi una parola a voce alta e già questo significava agire. Adesso tutti parlano, ma non agiscono. In questi ultimi tempi sono sorte centinaia, se non migliaia, di organizzazioni non governative. Il Cremlino ha deciso di farle chiudere. È stata varata una legge che impedisce di ricevere denaro dall'estero. Se una qualsiasi organizzazione lo fa, viene chiusa o se ne vieta la registrazione. Le stanno chiudendo una dopo l'altra, ricorrendo a metodi diversi. Pensiamo al caso della Yukos e di Kodorchovskij, il quale finanziava molte organizzazioni non governative, ed è finito in prigione. Dopo questo fatto, molti imprenditori locali temono di elargire denaro all'interno del paese. E in quanto ai finanziatori stranieri, si astengono dal farlo perché molte organizzazioni finanziate dall'estero sono state accusate di attività spionistica.

Ci sono ancora prigionieri politici?

Ci sono. Con Eltsin non c'erano. Sono cominciati a comparire con Putin. Per esempio, molti scienziati e ricercatori sono ora in prigione accusati di spionaggio per avere collaborato con ditte o con scienziati stranieri. Oppure prendiamo il caso delle organizzazioni di protesta contro la guerra in Cecenia. Recentemente, a Nižnij Novgorod una di queste è stata smantellata e il suo capo messo in prigione con l'accusa di aver fomentato discordie nazionalistiche, mentre loro si erano dichiarati come Società per l'amicizia russo-cecena. Si mette in carcere continuamente. Io lo so perché ricevo per via elettronica tutte le sentenze più recenti. Finiscono in ga-

lera molti giornalisti di provincia, anche se, a dire il vero, più spesso li fanno fuori. Se, per esempio, un giornalista scopre qualche intrigo, qualche porcheria locale, qualche caso di corruzione, e cerca di scriverne, lo eliminano, magari sparandogli sul portone di casa.

E in Occidente, in Europa, lo si viene a sapere?

Qualcosa si sa. Per esempio, alcuni di loro sono stati dichiarati "prigionieri di coscienza" da Amnesty International. Cinque o sei nomi sono diventati pubblici. Amnesty li ha resi noti. Purtroppo, Amnesty International agisce con molta lentezza. Quello che si limita a fare adesso è di far conoscere i nomi di questi perseguitati, ma quanto a esigerne la liberazione, non è in grado di farlo, perché per questo ci vorrebbe l'interessamento dei poteri politici dei paesi europei, sollecitati dalle rispettive opinioni pubbliche. Ma i governi non lo vogliono fare, per diverse ragioni. Pensiamo all'amicizia tra Berlusconi e Putin. Ho chiesto a uno dei suoi consiglieri privati: "Ma gli ha dato di volta il cervello?". La risposta è stata: "Berlusconi sta cercando di stipulare un importante contratto per le forniture di gas dalla Russia". Per il petrolio e il gas tutti tacciono e si fingono amici.

Ci dice alcuni nomi di giovani intellettuali dissidenti?

Parlerei piuttosto di organizzazioni, per loro è più facile. A Mosca, per esempio, opera un'organizzazione che si chiama Memorial, molto attiva nella ricerca storica e nella denuncia della guerra in Cecenia. Alcuni partiti di opposizione, come per esempio Jabloko, hanno organizzazioni giovanili che si danno molto da fare e organizzano manifestazioni e picchettaggi. I suoi membri vengono regolarmente picchiati e qualcuno è stato anche ammazzato. Il mio vecchio amico Garry Kasparov, il campione mondiale di scacchi, ha indetto una conferenza invitando alcuni rappresentanti di queste organizzazioni giovanili prima dell'incontro del G8 a San Pietroburgo. Kasparov ha dato alla conferenza il titolo *L'altra Russia*. C'è stata una certa risonanza all'interno del paese. È arrivato addirittura l'ambasciatore inglese a tenere un suo intervento, e il Segretario di Stato americano ha inviato un suo rappresentante. La manifestazione ha avuto un certo successo, tuttavia, a distanza di un certo tempo, alcuni di coloro che vi hanno partecipato sono stati arrestati. Si accaniscono soprattutto sui giovani, che hanno meno esperienza e sono meno conosciuti, gli altri non li toccano. Quindi esiste questo movimento all'interno, ma è comunque limitato. I gruppi sono tanti ma poco numerosi, e quello che riescono a fare non è in realtà molto. Nel contempo, si registra una grande fuga dal paese, nel senso che i più dotati, i più intelligenti, i più energici cercano di abbandonare la Russia. E sono migliaia.

Quale scenario prevede a Cuba e in Sudamerica dopo Fidel Castro?

Ritengo che la morte di Castro a Cuba susciterà una crisi immediata. C'è una fortissima emigrazione da Cuba. Solo a Miami ci sono due milioni di cubani. Altri, numerosissimi, sono sparpagliati nel resto dell'America Latina, in Venezue-

la, in Costa Rica, ecc. Si tratta di gente molto energica, molto aggressiva. Continuano a mandare aiuti e denaro, molti sono ricchi uomini d'affari. Non dimentichiamo che Cuba è un paese molto piccolo, conta solo 10 milioni di persone, e ben ventimila sono i prigionieri politici. Naturalmente in un paese così piccolo, in un paese del sud, all'interno tutti si conoscono l'un l'altro. Non c'è modo di nascondersi. A Cuba è impossibile che uno si faccia passare per quello che non è. Se è un agente dei servizi, non può pretendere d'infiltrarsi da qualche parte e dire: "Sono un liberale, un democratico", perché tutti sanno tutto di tutti. Sono un popolo molto emotivo e ci mettono poco a infiammarsi. Sono convinto che alla morte di Castro al vertice ci sarà qualche intoppo e suo fratello Raul, vecchio e malato anche lui, non riuscirà a reggerne l'eredità. La pressione da parte della popolazione sarà fortissima. Ma forse è possibile un altro scenario. Penso ai giovani ufficiali dell'esercito, i quali capiscono benissimo che ormai Castro è vecchio e che possono infischiarsi di lui, però capiscono anche che saranno loro a dover rispondere di questo regime. Quindi per loro l'unica soluzione è quella di tentare un colpo di stato militare, far fuori Castro e presentarsi come salvatori della patria. In conclusione, sono molti i possibili scenari futuri, ma è difficile dire quale possa essere quello giusto. Io ritengo che il dopo Castro a Cuba non sarà pacifico. Ho l'impressione che ci sarà molta violenza. Conosco i cubani, ho degli amici tra di loro, ex detenuti politici, e l'istinto mi dice che non si tratterà di un esito pacifico. La durezza reciproca tra il potere e la dissidenza aumenta il livello della tensione interna, la rende esplosiva. Invece va riconosciuto che in Unione Sovietica Gorbačev si è comportato con astuzia, è effettivamente riuscito ad abbassare

il livello della tensione. Lui non voleva il crollo dell'Unione Sovietica, voleva salvarla. Ma non voleva che la situazione esplodesse. Ne ha intuito la pericolosità. È a questo punto che è iniziata la campagna della *glasnost'*, ovvero della trasparenza, e hanno incominciato a confessare i propri errori, a dire la verità. Pertanto quando nel 1991 è crollato il regime, non c'è stata violenza. L'esercito non ha voluto difendere il regime sovietico e nemmeno il KGB lo ha voluto. E il popolo non si è mostrato desideroso di sangue. Se pensiamo che si è trattato del crollo di un impero immenso e che il numero delle vittime si contano sulle dita di una mano, è stato qualcosa di stupefacente. Non esistono precedenti storici pari a questo. A Cuba non sarà così.

Che cosa pensa di Chavez?

Chavez è un socialista di vecchio stampo. La cosa che potrà succedere a Chavez è che l'economia del paese andrà a catafascio. In pratica ora prospera, come in Russia, solo grazie all'alto prezzo del petrolio. Se i prezzi dovessero calare, Chavez sparirebbe. Chavez non è popolare. Molti strati della popolazione lo odiano. Non può assolutamente contare su un forte appoggio popolare. Questo per quanto riguarda Chavez. Il resto dell'America Latina non ha particolari difficoltà, a parte il solito eterno problema dell'economia instabile, poco bilanciata. Ma questo andrà avanti per decenni. Pensiamo all'Argentina, che non riesce ancora a riemergere dalle conseguenze del peronismo. Peron è morto più di trent'anni fa, eppure il paese sta tuttora pagando gli effetti della sua dittatura. In pratica, tutta l'America Latina presenta problemi analoghi. Non sono un

economista e non so quanto la situazione potrà durare, so però con certezza che risolvere i problemi economici comporterà tempi lunghi e non sarà facile.

Ritiene possibile un ingresso della Russia nell'Unione Europea?

Io ritengo che sia l'Unione Europea a dover essere smantellata quanto più in fretta possibile, perché io la vedo come una variante un po' raddolcita dell'Unione Sovietica. Questi "commissari del popolo" che nessuno ha eletto, ma che si scelgono e si eleggono da sé, come un tempo avveniva al Politburo, noi non li possiamo cacciare. Hanno stipendi astronomici, non pagano le tasse e sono praticamente inamovibili. Io dispongo di notizie di prima mano, perché all'Europarlamento c'è un gruppo di inglesi miei amici che sono stati eletti in quanto tenaci oppositori dell'Unione Europea e che mi raccontano come funzionano le cose in quella sede. L'Europarlamento conta attualmente 750 membri e, a differenza degli altri, è l'unico organo eletto dai cittadini europei. Siccome sono 750, si stenta a crederlo, ma ogni parlamentare ha il diritto, nel corso di un anno, d'intervenire al parlamento europeo per un tempo pari a sei minuti. Sei minuti di intervento! È tutto quello che possono fare. Ricevono 50.000 euro all'anno e tutti i costi del loro staff, dall'autista all'interprete, ai segretari, ai portaborse e via discorrendo, sono completamente coperti. In aggiunta, ricevono 200.000 euro all'anno per le spese extraparlamentari, vale a dire per occuparsi delle rispettive circoscrizioni elettorali e relativi elettori. Sono cifre da capogiro! E che cosa fanno? Ho chiesto ai miei amici quale

fosse l'ultima decisione importante presa dall'Europarlamento. Negli ultimi sei mesi si è discusso quale debba essere la percentuale di grasso nello yogurt! In più, tutto questo immenso baraccone, una volta al mese si sposta da Bruxelles a Strasburgo, da Strasburgo in Lussemburgo, e viceversa. I costi sono enormi. I soli interpreti ammontano a 15.000, perché tutti pretendono di parlare nella loro lingua e ogni lingua dev'essere tradotta in tutte le altre. Ogni paese che entra nell'Unione deve adeguare il complesso delle sue leggi alle norme, alle istruzioni e ai regolamenti approvati dalla Commissione europea, che riempiono ben 80.000 pagine. Adesso, per esempio, l'adeguamento deve essere fatto dai polacchi, appena entrati nell'Unione Europea. Io conto molti amici membri del senato polacco, i quali mi dicono di aver ricevuto duemila pagine di normative che andavano lette e approvate per il giorno seguente. È forse fisicamente possibile leggere — e approvare! — 2.000 pagine in una sola notte? Tutto questo costa cifre inverosimili. I nostri amici inglesi hanno fatto il calcolo: ogni minuto costa all'Inghilterra 100.000 sterline. Sono cose dell'altro mondo. In più, ogni paese è subissato dalle direttive della Commissione Europea, una più ridicola dell'altra. Per esempio, una direttiva di due anni fa imponeva a tutti gli allevamenti di maiali di munirsi di mangiatoie colorate, perché gli animali non intristissero. C'è poco da ridere! È davvero una direttiva europea! Ma questo è niente rispetto alla politica dell'Unione: lo scopo dei commissari europei è quello di perpetuare il socialismo. E questo è il loro compito precipuo. Un paio di anni fa ho mandato in Russia un mio assistente, figlio di miei amici, un giovane studente, — io personalmente non ci posso più andare perché non

mi farebbero entrare, non mi darebbero il visto — il quale è riuscito a sottrarre e a copiare una parte ingente degli archivi del Comitato Centrale. Sono circa 100.000 pagine, che abbiamo cominciato ad analizzare insieme, alla ricerca delle origini di questa Unione Europea. Il processo è iniziato molto tempo fa. Nel 1986 il vostro compatriota Alessandro Natta, all'epoca segretario del Partito Comunista Italiano, è arrivato in visita da Gorbačev e noi abbiamo la trascrizione del colloquio. Gli ha spiegato che il socialismo era in crisi, che era loro dovere salvarlo e che l'unico mezzo per farlo era quello di impossessarsi del progetto europeo e di rivoltarlo ai loro fini. Ho tantissime trascrizioni di colloqui analoghi, di Brandt e dei socialdemocratici tedeschi, degli spagnoli, perfino Felipe González era d'accordo. È stata una loro decisione collettiva. Il loro comune progetto era quello di trasformare l'Europa in un unico blocco socialista. Per cui io adesso vado in giro e cerco di convincere la gente che occorre fermare questo progetto, perché altrimenti per noi sarà la fine, come è avvenuto in Unione Sovietica. Con la differenza che loro con i soldi che si sono fatti andranno al sole delle Bahamas, mentre noi finiremo sotto i ponti.

Qual è la sua proposta?

Difficile a dirsi, però la resistenza al progetto sta aumentando. I paesi dell'Europa Orientale hanno capito molto in fretta che ci sono troppe affinità, troppe somiglianze con l'Unione Sovietica. Sono entrati nell'Unione, ma nel giro di un paio d'anni ci sarà pressione da parte dell'opinione pubblica per uscirne. I Paesi Baltici, anche la Polonia, prima o poi cominceranno uno alla volta ad abbandonare l'Unione.

Allora a quel punto può essere l'inizio del disfacimento, perché sono strutture che si reggono in piedi solo grazie all'allargamento, all'espansione. Non appena cominciano a perdere pezzi, per loro è la fine. Attualmente sono previsti piani di allargamento. L'ex presidente della Commissione europea Romano Prodi nel suo discorso di congedo ha detto che i piani di espansione dell'Unione Europea comprendevano la Turchia, il Medio Oriente, e i paesi del Magreb. È inevitabile. O si allargano oppure è la fine.

Riflettiamo un attimo. Che se ne fanno di Malta, per esempio, di una piccola isola? Hanno speso milioni di euro per fare propaganda europea a Malta e portarla nell'Unione. Perché Malta? Perché nessuno deve restare fuori. Adesso stanno cercando di attirare anche la Svizzera, perché non tollerano astensioni. In Svizzera ci sono già stati cinque referendum. Ogni volta, a ogni referendum, il numero dei contrari all'Unione Europea aumenta. Adesso hanno deciso di soprassedere, di prendersi una pausa, di lasciare che la gente dimentichi, e magari fra quattro anni ci riproveranno.

(Pordenone, settembre 2006)

INDICE

Per chi abbia anche una lontana dimestichezza con il sistema sovietico, fa impressione la sua somiglianza con le strutture in via di sviluppo dell'Unione Europea, la sua filosofia di governo e il "deficit democratico", la sua endemica corruzione e l'inettitudine burocratica. A chiunque abbia vissuto sotto la tirannia sovietica, o i suoi equivalenti in altre parti del mondo, la cosa mette paura. Ancora una volta osserviamo con orrore crescente l'emergere del Leviatano che speravamo fosse morto e sepolto, un mostro che prima di crollare ha distrutto un gran numero di nazioni, impoverito milioni di uomini e devastato più generazioni. Nella storia ci sono giorni che decidono il destino di interi continenti per i decenni a venire. Sono date che non si trovano nelle enciclopedie, e che gli studenti non mandano a memoria nelle notti insonni prima degli esami. Solo pochi eletti le conoscono e le onorano. In quanto a noi, massa dei non eletti, ci addormentiamo nell'ambiente familiare dell'antica patria e ci risvegliamo nelle lande desolate di una qualche unione di repubbliche socialiste. Non è nemmeno previsto che sappiamo chi e quando ha preso tale decisione. Per l'Europa, una data memorabile è il 26 marzo 1987.

Vladimir Bukovskij

VLADIMIR BUKOVSKIJ, nato a Belebej (URSS) nel 1942, conobbe giovanissimo la prigione, l'ospedale psichiatrico e i lager sovietici proprio per la sua costante, ostinata opposizione al regime. Liberato nel 1976 (celebre è lo scambio con il comunista cileno Luis Corvalán), ha continuato a denunciare gli intrighi di Mosca e le complicità dell'Occidente. È molto attivo nella battaglia in favore dei diritti umani in campo internazionale. Vive e lavora a Cambridge, sempre occupato nell'analisi di migliaia di documenti provenienti dagli archivi ex sovietici. Di Vladimir Bukovskij, politologo e scrittore, sono stati pubblicati in Italia: *Una nuova malattia mentale in URSS: l'opposizione* (1972); *Il vento va e poi ritorna* (1978); *Guida psichiatrica per dissidenti* (1979). Con Spirali, nella collana "l'alingua", sono usciti: *URSS: dall'utopia al disastro* (1991); *Gli archivi segreti di Mosca* (1999); *La mentalità comunista* (2001, con Vasil' Bykov e Viktor Suvorov) e, nella collana "romanzi", *Il convoglio d'oro* (1994).

PAVEL STROILOV è studente presso l'Università Statale di Studi Umanistici di Mosca, ricercatore al Centro Memorial, ha lavorato per diversi anni in svariati archivi russi. Ha chiesto asilo politico in Gran Bretagna.

In copertina, *Ratto d'Europa*, Anonimo napoletano, 1750 ca, Chieti, Museo Barbella

ISBN 978-88-7770-773-4

€ 20,00